

Racconti



Annalisa Ferrari – Donatella Righi	<i>Contrazioni</i>	2
Piera Ventre – Nicoletta Buonapace	<i>Il primo figlio</i>	5
E.l.e.n.a – Bobboti	<i>Complesso vocale</i>	8
Sandra Mazzinghi – Fabrizio Tummolillo	<i>Due zone diversamente influenzate</i>	11
Francesca Ramacciotti – Gloria Gerech	<i>Take away</i>	14
Paola Mattiazzo – Cristina Vezzoli	<i>Anni sereni</i>	17
Luciano Celi – Francesca E. Magni	<i>Antiferesi</i>	20
Francesca E. Magni – Andrea Blasina	<i>Wisteria</i>	23
Anfiosso – Irene De Sanctis	<i>Il mio amico Osvaldo</i>	25
Euro Carello – Daniele Gouthier	<i>La Confraternita della bañacauda</i>	28
Maria Lucia Riccioli – E.l.e.n.a	<i>Beautiful monster</i>	31
Sandra Mastore – Remo Bassini	<i>L'ultimo giorno</i>	34
Sonia Sacrato – Morena Fanti	<i>Strategie di mercato</i>	37
Melania Ceccarelli – Fausto Marchetti	<i>I giorni difficili</i>	40
Anna Maria Curci – Marta Forno	<i>Andirivieni</i>	43
Laura Calì – Marinella Scordo	<i>Duevoci</i>	46
Susanna Bonaventura – Simonetta Bumbi	<i>E poi</i>	49
Silvia Nottoli – Daniela Poesini	<i>A caccia di arcobaleni</i>	52
Milvia Comastri – Cristina Bove	<i>Istantanee d'anniversario</i>	54
Cristina Bove – Fausto Marchetti	<i>La casa del mais</i>	57
Bobboti – Marosit	<i>Il tempo necessario</i>	60
Gli autori si presentano		63

Annalisa Ferrari – Donatella Righi

Contrazioni

Il podere Landini era l'ultimo del giro di vendita per quella giornata. Era situato a ridosso della golena e per arrivarci era necessario seguire la sterrata che si srotolava sopra l'argine maestro come un nastro ondeggiante.

Giorgio impreccò contro le buche che costellavano il fondo ghiaioso, maledicendo la polvere bianca che si sollevava densa per poi ricadere sul cofano e sui vetri dell'auto.

Era stanco di quel lavoro che lo portava a viaggiare da un punto all'altro della pianura, per convincere i proprietari delle aziende agricole all'acquisto dei mangimi e degli integratori zootecnici Moroni: *la nostra filosofia è dare enfasi ai prodotti di salvaguardia della salute delle vostre bestie.*

Ne avrebbe avuto bisogno lui, di qualcosa che lo enfatizzasse: gli costava sempre più fatica mettersi in auto, macinare chilometri lungo strade che si perdevano tra distese di granturco e campi di barbabietole e trifoglio, per incontrare bovani e contadini e sfoderare la sua parlantina a promettere mirabolanti risultati.

Inoltre, da qualche giorno, sentiva uno strano tremolio alla palpebra destra, una vibrazione incontrollabile che si presentava a tratti, un fremito fastidioso che lo portava a strizzare gli occhi ripetutamente. Come in quel momento. Con la mano libera dalla guida si allentò il nodo della cravatta, sbottonò il colletto della camicia e lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore sperando di intercettare quella corrente nervosa che portava l'occhio a titillare sgradevolmente...

Nulla da fare. La palpebra si contrasse di nuovo, ma ciò che poteva vedere nel rettangolo bombato dello specchietto era solo la strada. Polvere, granturco, una roggia che qualche camparo aveva appena aperto, un mucchietto di stracci rossi e qualche cespuglio. Rallentò di colpo. Mucchietti di stracci rossi che apparivano all'improvviso alle sue spalle non rientravano nel panorama usuale delle sue giornate!

Rallentò ancora, sino a fermarsi. La polvere si depositò, l'occhio diede un altro tremolio, e lui tornò a fissare la strada. Deserta, con la sua auto in mezzo ai piedi e il mucchio di stracci rossi di fianco alla carreggiata.

Giorgio non era un uomo di fegato e lo sapeva. Aveva frequentato l'istituto agrario del paese per non affrontare il viaggio in treno alla ricerca di qualcosa di più soddisfacente. Aveva interrotto gli studi di medicina per evitare lo stress degli esami e le code alla mensa. Si era adagiato nella routine della filosofia Moroni per non tenere testa alla figlia del capo, sua moglie, che premeva per il posto sicuro nella ditta del paparino. A dirla tutta, amava persino distribuire lo zimoferment (*prodotto innovativo formulato allo scopo di migliorare l'efficienza delle bovine*), anche perché, in caso di problemi, chi ci avrebbe rimesso sarebbero state soltanto le interiora di una povera mucca, mica quelle di un cristiano. I suoi prodotti, beninteso, erano comunque capaci di performance eccezionali: anche le vacche stavano al sicuro.

Scosse la testa, allontanò i pensieri e diede una nuova sbirciata allo specchietto: il mucchio rosso era ancora là. Immobile.

“Stracci, un mucchio di insignificanti resti... una vecchia camicia, una giacchetta perduta da un trattorista troppo preso dal lavoro... Forse una sacca, con qualche attrezzo decrepito... Non vale la pena fermarsi”.

Eppure rimaneva incollato a quella porzione di vetro che rifletteva nelle sue pupille il cumulo colorato. Spostò lo sguardo di qualche centimetro e incontrò finalmente i suoi stessi occhi. Erano quelli di sempre, l'identica sfumatura nocciola dell'iride, la piega obliqua del sopracciglio, l'arrendevolezza che lo faceva apparire mite e remissivo. Troppo. Insignificante e inetto: così appariva agli altri e, da qualche tempo, a se stesso.

Girò la chiave e finalmente spense il motore, senza staccarsi da quella immagine di sé che lo osservava.

Si rivide molti anni addietro, quando con i suoi compagni di gioco si sfidava ai tuffi dal ponte sulla Fiuma, il grande canale di irrigazione che costeggiava il paese. Rievocò il momento in cui sarebbe bastato poco, un nulla, per afferrare la mano di Riccardo che scivolava sotto. Sarebbe stato sufficiente allungarsi, sporgersi in precario equilibrio, sfidare il coraggio vero, non quello artificioso del gioco, sentirsi capace di aiuto... Era rimasto fermo e aveva sentito lo scrollone di Giulio, che lo superava di corsa sbattendolo da parte, e si spenzolava, strappava su l'amico e lo metteva al sicuro.

“Ma sei scemo? –, aveva urlato come un pazzo, ancora chinato su Riccardo che tossiva e sputava acqua dappertutto. – Sei scemo?? Non hai visto che andava sotto?”

Era rimasto ancora fermo, guardando i due, uno sdraiato, l'altro al suo fianco in ginocchio, e pensando a quello che aveva detto la maestra la mattina:

“Il coraggio, se uno non l’ha, non se lo può dare”.

Ecco, se lo diceva la maestra, era vero, no? Questo voleva spiegare, ma era stato zitto, con Giulio che tirava in piedi Riccardo, occhi rossi e naso che colava, e l’occhiata che gli lanciarono entrambi, e poi la processione silenziosa fino a casa. Alla Fiuma non erano andati più.

Lo riscosse dai ricordi lo stridio di qualche uccello. Tornò a guardare lo specchietto, notò un movimento. Il rosso aveva mutato posizione?

Mise la mano sulla maniglia della portiera e spiò ancora il fondo della strada. C’era silenzio e sole e qualche ronzio lontano e se avesse visto il mucchio spostarsi, sarebbe sceso e sarebbe andato a controllare.

Ecco: un altro fremito, un debole svolazzo.

Fissò la mano poggiata sul volante, poi la strada bianca davanti a sé con i cespugli di rovi che si agitavano piano. C’era un’aria leggera, calda, quasi soffocante. Sufficiente a far muovere una vecchia camicia abbandonata sul terreno?

“Sufficiente, sì”, mormorò piano.

Lasciò la maniglia, riprese il volante e rimise in moto. Il podere Landini non era lontano e quel pomeriggio avrebbe fatto buoni affari. Si concentrò sulla guida, mentre il muscolo della palpebra si contraeva ritmicamente.

Piera Ventre – Nicoletta Buonapace

Il primo figlio

Il cancello si richiuse alle nostre spalle.

C'era il sole e avevo deciso di portarlo al mare. Percepivo il suo corpo accanto al mio liberare un'allegria. Non se l'aspettava, né di vedermi né di lasciare, per un giorno, l'istituto. La mattina, per me, si era schiusa su una nostalgia: la nostra infanzia, il mare, i giochi su piccole spiagge solitarie, scelte accuratamente per celare mio fratello al mondo e il mondo a lui.

Con una breve passeggiata raggiungemmo la stazione, mentre l'istituto, dietro di noi, rimpiccioliva sull'aguzzo del monte. La piccola stazione era bianca di calce e la luce irradiava dai muri rivelando le crepe e l'incuria. Un grosso ramarro, dal ventre palpitante, si stagliava sotto il cartello degli arrivi e delle partenze, assorbendo il calore di quel giorno. Eccetto noi, non c'era nessuno.

Tra poco arriva il treno, gli dissi e lui, orfano di voce, nel suo silenzio di sempre, alzò la testa come a cercarne traccia.

Lo sentimmo avvicinarsi, rassicurante nel suo placido clangore, possente corpo di balena che ci avrebbe condotto al mare. Mio fratello portò le mani alle orecchie, e un gemito gli salì aspro alla gola durante il tempo della stridula frenata, come se quel rumore avesse la molestia di una spinta. Lo presi per mano e lo aiutai a salire sul predellino. Si muoveva goffo, un orso in equilibrio su due zampe. Occupammo i primi posti, quelli accanto al finestrino lungo il corridoio del vagone ancora vuoto. Si sarebbe riempito, forse, più avanti, durante il tragitto, prendendo a bordo altri che, come noi, scendevano al mare.

Mio fratello guardava fuori il susseguirsi dei castagni e dei sambuchi, i ciuffi di robinie e di vitalbe, le piccole case che affioravano nel verde. D'improvviso si alzò e allargò le braccia di fronte al finestrino. Dondolò il corpo: era il desiderio di un abbraccio ed io lo abbracciai.

C'erano, tra di noi, anni tessuti di una segreta comprensione. Da bambini dormivamo insieme. Una sensibilità, che in lui tutto illuminava, sentiva la mia paura e gli guidava la mano a stringere la mia fino a quando non scivolavo nel sonno. Accadeva, allora, che la notte divenisse una culla e la stanza una pancia buia. Sognavo i sogni di mio fratello. Non so dire come avvenisse, ma nel sogno

che lui sognava si rivelava il mondo. Io ero testimone della sua visione, l'unico che conoscesse la giustezza del suo cuore che non sapeva trovare alloggio nella lingua degli uomini.

Era il primogenito, atteso nel desiderio di una completezza e nato, invece, nel segno della mancanza. Mio padre e mia madre vissero la sua nascita come un lutto, ma il tempo li abituò all'imperfezione dell'amore. In seguito, con me, ebbero fortuna e il secondo figlio nacque assommando in uno quello che avrebbe dovuto essere spartito.

Sentimmo il treno rallentare e fermarsi nella stazione successiva. Sulla banchina una piccola folla aspettava di salire. Gente attrezzata per il mare, con borse di paglia e vestiti leggeri. Lungo il corridoio ci fu una confusione di corpi che dopo poco si calmò avendo trovato ogni viaggiatore il proprio posto. Avvertii uno smarrimento in mio fratello che, allo stesso modo di un bambino, cercò rifugio sulla mia spalla, celandovi il volto.

Va tutto bene, gli dissi, e gli passai una mano tra i capelli.

Questo fu sufficiente ad acquietarlo ed io m'accorsi che il suo petto di nuovo si scioglieva nel respiro.

Il paesaggio riprese a sfilare. I sambuchi lasciarono posto alle ginestre, le case si fecero più fitte, i declivi più dolci: il mare si stava avvicinando.

D'un tratto ci fu tra i piedi, spuntato non so bene da dove, un cagnetto dal pelo giallo ed arruffato. Scodinzolava, in cerca d'attenzione, nel modo dei cuccioli, un po' sgraziato. Fu un attimo e mio fratello lo prese tra le braccia affondando il viso nella sua pelliccia, le mani ad allacciarlo con una stretta sbagliata, un gesto che soverchiava la misura. Il cane guai. Una vecchia si avvicinò rapida. *Mi è scappato*, ci disse, *mentre sistemavo le borse*, e fece un sorriso formale davanti l'eccessiva tenerezza di quel l'uomo grande e grosso che ancora era chino sul suo cane.

Il cane guai ancora e la vecchia tese le mani verso la bestiola che si divincolava, ma mio fratello continuava a tenere il viso affondato dentro al pelo e sembrava non accorgersi della presenza della donna. Lo scossi leggermente dicendo *lascialo*, e mio fratello parve risvegliarsi. Allentò la presa ed il cane balzò giù dal suo grembo. Poi mio fratello volse il viso verso la donna e le sorrise. Lei ebbe un grido, si chinò raccogliendo il cane e scappò via. Mio fratello abbassò il capo, sconfitto: la sua faccia, ancora una volta, aveva riflesso l'orrore degli altri e la sua offerta d'amore, ancora una volta, era stata rinnegata.

Era bambino quando, con le sue labbra mostruose, posava baci umidi e imprecisi sulle guance di mia madre che, di sera, entrava nella nostra stanza per augurarci la buonanotte. Lei si scansava, e gli diceva *smetti, sei troppo grande per queste smancerie*. Io la osservavo, lì accanto, tra le lenzuola, e quando lei si chinava verso di me, il sorriso tenero e disteso, provavo un senso di vergogna per quell'amore che mi veniva reso in disavanzo.

Avrei voluto difenderlo, sottrarlo agli sguardi di una madre, di un padre, della gente, di un dio, quello stesso dio che aveva dato orrore alla sua faccia, quello stesso dio che condannò Caino all'offesa davanti al gesto, elementare e giusto, di un'offerta senza sangue, come un frutto reciso dalla terra.

Il treno continuava ad andare. Di lì a poco avremmo raggiunto il mare. Forse avremmo fatto il bagno e l'acqua, clemente, spoglia di sentenze, avrebbe dispensato su di noi la sua carezza equanime.

E.l.e.n.a – Bobboti

Complesso vocale

Non la trovava. Dopo un'altra ora di inutili affanni, sdraiato sul divano o accovacciato sulla poltrona, Filippo Tarchini cominciò a far i conti con la sconfitta: il nulla, il vuoto. Non un motto di spirito, una battuta valida, un'arguzia. Solo un continuo smarrirsi in una favola astrusa di cani parlanti con gatti sordi; una roba assurda, da autori privi di fantasia. Gli mancava qualcosa, stavolta. La sua padronanza, il suo slancio immaginifico, l'antica capacità di dar vita a un bisbiglio, un soffio o un sussurro, lo stavano abbandonando. Così, il discorso conclusivo di Mario Annibaldi, sindaco di Lucca, non quagliava. Il nulla, appunto, si stagliava ancora più nitido sullo sconforto, privandolo di un solo attimo di sano ottimismo. Il blocco si stava tramutando in doloroso ristagno.

Aprì un libro, il solito Fanfani, con la vaga fiducia di trovarvi una parola, una possibilità visionaria, uno spiraglio di sogno. Invano. Trovò solo una parola arida, "infrastruttura", non in grado, di sicuro, di procurargli stimolo alcuno. La mancanza continuava a circondarlo.

L'orologio a muro indicava l'approssimarsi di una nuova alba, un altro giorno infruttuoso stava spirando.

Allora, Filippo Tarchini, con la voglia di sgranchirsi un po' muscoli, si alzò. I passi risuonarono sul tavolato in uno strano frastuono. I fogli, sparsi sullo scrittoio, sul tavolo riunioni, sul tavolino in soggiorno, continuavano a fissarlo. Bianchi, di un bianco immacolato, apparivano ora qua ora là, urlandogli in faccia tutta la sua incapacità. Dopo un po', stanco di tali visioni, tornò a sdraiarsi, stavolta imbacuccato sotto un plaid di lana. Ma, d'incanto, tutta la casa si trasformò ai suoi occhi. Intorno a lui sparirono i colori. I muri, i mobili di palissandro, l'abat jour ambrata, la natura morta di Jacopo da Cortona, il lampadario a soffitto, la sciarpa, i guanti, il soprabito, il portafoglio appoggiato su un ripiano: tutto bianco. Solo una mosca, volando da uno spazio all'altro, marcava di tanto in tanto un punto. Un punto sporco, sinistro, si mostrava a Filippo al modo in cui si mostra il maligno. Stava fissa solo pochi istanti, poi volava via. Ad ogni passaggio si udiva un ronzio via via più fastidioso, poi, quando di nuovo si posava, la sagoma scura appariva più voluminosa.

"Ora ti ammazzo, bastarda!" Lanciò una scarpa, con una forza smisurata, con tutta la rabbia accumulata dai giorni di stallo. Colpì la mosca, sopra l'armadio,

vicino al soffitto. Un vaso di cristallo, urtato di rimbalzo, cascò, frantumandosi in migliaia di spicchi brillanti. Un rivolo limaccioso cominciò a mostrarsi intorno alla carcassa. Poi il liquido giallognolo colò piano sull'intonaco bianco, prima curvando a sinistra poi puntando in basso, in un tragitto bizzarro. Quando finì di aggrumarsi, lo sguardo di Filippo fu conquistato dall'impronta lasciata sul muro. Davanti a lui un simbolo, un avviso, una minaccia. Gli ricordava un film di Kubrick.

Pur raffigurata in modo approssimativo, appariva ora, con tutto il suo carico di ambiguità, una limpida, grandissima E.

Ecco, disse, riconoscendo l'impasse. Stupidamente, essere preda della privazione vocale è dannatamente esasperante ed elimina qualunque possibile percorso semantico percorribile. Che succede? Perché queste E adesso entrano dappertutto? Liberatemi ve ne prego! È incredibile, credo che se continuerò per altre due, tre righe diventerò sempre meno libero e razionale. Ed esprimere pensieri, idee, istanze e desideri, speranze e convergenze politiche degne del Presidente della Regione (ché per quello concorre alle elezioni) diverrà difficile, forse impossibile. Me misero! Aiutatemi, deh!

Wilma Bellacci, la governante di casa Annibaldi, richiamata da un vociare sempre più concitato che sembrava provenire dalla biblioteca, si accostò per bussare. Quando entrò, trovò Filippo Tarchini, il ghost writer del Dottor Mario, come lei confidenzialmente lo chiamava, riverso accanto al tappeto, la bocca spalancata e tanti piccoli frammenti scuri ai lati della labbra che sembravano colare come lava da un vulcano. Parevano schegge di natura ferrosa. Si avvicinò aggiustandosi gli occhiali sul naso: erano le minuscole lettere scivolte dai martelletti della Olivetti 32 con cui Filippo si ostinava a scrivere tutto, dai discorsi alle risposte di ringraziamento. Wilma diligentemente le raccolse. Qualcuno le avrebbe aggiustate, rimontandole ad una ad una da dove erano scivolte. Le ordinò scrupolosamente per facilitare il lavoro, ma si accorse che mancava la E. Dove diavolo era finita? Sollevò il tappeto: niente. Andò a prendere la scopa e passò ogni centimetro quadrato della biblioteca, sotto ogni mobile o suppellettile: niente. Filippo giaceva esanime, ancora svenuto. Avrebbe potuto essere sotto il suo corpo. Chiamò Osvaldo, il cuoco, e insieme lo sollevarono delicatamente e lo stesero sul divano. Niente nemmeno lì sotto. Dato il protrarsi dello stato di incoscienza, fu chiamato il medico di famiglia. Costui auscultò Filippo Tarchini, il quale, dopo aver annusato un tampone imbevuto d'ammoniaca, si svegliò e incominciò a tossire. Il dottor Razio, gli sollevò la maglietta della salute e con lo stetoscopio premuto appena sotto le

scapole gli intimò “dica 33”. Filippo, guardando nel vuoto, si sforzò ma non riuscì a pronunciare alcunché. Poi, d’improvviso, dopo l’ennesimo incoraggiamento del medico, finalmente parlò: “Tre, tre, tre belle pere, sette le mele delle megere, sette le pesche, sette le tette delle tedesche...”. Sembrava non potersi fermare più, continuò a cantare quella specie di filastrocca per alcuni minuti fino a che un conato di tosse un po’ più forte lo fece avvampare. E, prima che riuscisse a mettersi la mano davanti alla bocca, finalmente sputò il martelletto della lettera E.

Wilma, dopo averlo asciugato, lo allineò con cura fra la di e la effe.

Filippo Tarchini scrisse un discorso memorabile. Scaldava il cuore e accendeva gli animi.

Mario Annibaldi venne eletto con un plebiscito.

Sandra Mazzinghi – Fabrizio Tummolillo

Due zone diversamente influenzate

Il golfo di Napoli è al centro di due zone diversamente influenzate dalle correnti: l'una a Nord con correnti a direzione stagionale, l'altra a Sud con correnti a direzione costante. I due rami, sovrapponendosi, creano la circolazione generale della corrente determinandone le due direzioni. La prima è quella detta di Ponente. Segue il percorso Capri, Penisola sorrentina, Castellammare, Torre Annu

Fu in quel momento – in quel preciso momento – che l'uomo tolse il volume al televisore. Lo schermo continuò a proiettare immagini di aliscafi, turisti e ragazzi scalzi che giocavano a calcio su un pontile.

Si alzò. Provò a finire la birra.

Si era scaldata.

La versò nel lavandino, guardò l'orologio e terminò la sigaretta lasciata a metà.

Poi andò a prepararsi.

Era arrivata a casa pedalando veloce sul lungomare.

Salì le scale, si poggiò alla porta, scostò i capelli che l'afa le aveva appiccicato al viso ed entrò.

Si spogliò camminando verso la doccia.

Dentro. Sotto l'acqua fredda, a spegnere quel dolore che spesso riemergeva.

Soprattutto quella sera.

Alzò il viso, chiuse gli occhi, si fece pettinare i capelli dall'acqua.

L'uomo andò in bagno. Si insaponò la faccia e si rase con il bilama. Pelo e contropelo. Entrò in doccia. Dopo essersi asciugato tornò nella stanza del televisore.

Da quando viveva da solo aveva perso l'abitudine dell'ordine. Teneva gli abiti su divani, sedie e poltrone. Pescò dal mucchio.

Si vestì davanti al televisore con le immagini mute di una signora che assomigliava a Marisa Laurito. Era su una terrazza affacciata su un golfo e spiegava come fare un liquore di limoni. Aveva un cesto di capelli fermati da un mollettone che sfidava il vento.

Diede un'occhiata all'orologio.

Ancora presto.

Si tolse la camicia per paura di macchiarla.

Marisa Laurito mostrava come sbucciare i limoni.

Senza staccare gli occhi dai suoi capelli prese una birra dal frigo e si sedette sull'unica poltrona libera dai vestiti.

L'acqua le scendeva lungo il corpo, percorso da brividi, scosso da carezze prolungate. Socchiuse le labbra per bere e lasciò che il trucco sgocciolasse lungo le guance, lasciò che le gocce giocassero sul seno e rimbalzassero sui capezzoli finendo verso l'inguine, sulle gambe, sulle unghie colorate di blu.

Afferrò la spugna a forma di stella, il sapone al papavero e iniziò a frizionare la pelle dalla pancia piatta.

Un pensiero, subito da cacciare, venne fuori appena sentì la spugna sul ventre.

Lui partiva da lì quando giocavano sotto la doccia.

Aprì gli occhi. Scosse la testa come a volere ammazzare quel pensiero mentre la stella al papavero continuava a carezzarle il corpo.

Ma non era la mano di lui. No.

Il caldo lo stava assassinando. Non smetteva di sudare. Aprì la quarta birra e guardò l'orologio.

I minuti si sedimentavano con la lentezza di un insetto che muore.

Tornò allo schermo.

Intervistavano un sottufficiale della Capitaneria di porto. Dietro, un muro di facce fisse verso la telecamera.

Bevve la birra.

Si passò una mano sull'addome.

C'erano stati anni in cui giocava a pallavolo in B2. Aveva muscoli che vibravano sotto pelle: era il suo modo di amare una compagna che non c'era più. Ora quegli anni erano lontani. Lo stomaco premeva contro la maglietta come qualcosa di morto.

Pensò alla donna che avrebbe visto di lì a poco.

Questo offre la casa, pensò sollevando la birra a mo' di brindisi.

Uscì dalla doccia e andò in camera costellando orme di gocce al papavero. Andò verso la finestra. Il mare era un po' increspato, come i suoi pensieri. Non aveva molte cose eleganti, la sua sensualità usciva ugualmente, lo sapeva bene. Afferrò un paio di pantaloni in mussola e una camicia leggera, molto scollata. Sandali bassi: la sua altezza era sufficiente a svettarla verso ogni altitudine di uomo. Lui era alto...

Ma stasera non sarebbe uscita con lui.

Via quel pensiero.

L'uomo salì in auto e guidò mezz'ora sotto il sole. Parcheggiò e camminò fino al luogo dell'appuntamento. La vide davanti alla vetrina a specchio di un bar.

La donna aveva fatto la strada velocemente. Pochi minuti per svuotare quei minuti dall'angoscia dell'attesa. Chiusa la bici con la catena si era messa con le spalle alla vetrina, il posto dell'appuntamento.

L'uomo vide i suoi capelli, di un nero tanto pitturato da sembrare una parrucca, l'abito inutilmente sexy, il trucco che le donne usano ai primi incontri come una difesa e una sfida.

Finalmente ci conosciamo, gli stava dicendo l'estranea.

Provò a confrontarla con le foto del sito per single in cui si erano conosciuti. Tentò di trovare una somiglianza con quelle immagini piene di splendore. Cercò una traccia, un appiglio, qualcosa a cui ancorare la disperazione che montava dentro.

Poi si vide nella vetrina. Vide il sudore che macchiava la camicia, l'addome che tendeva il cotone, la sua faccia smarrita.

L'immagine di una donna che lo attendeva sotto la doccia salì come una bolla d'aria nella palude dei ricordi e quando toccò la superficie ed esplose anche il nulla in cui galleggiavano i suoi giorni esplose e l'uomo si disgregò su quel marciapiede, davanti a quella donna e sotto quel sole assassino.

La donna lo scorse arrivare. La prima cosa che notò fu la maglietta con la faccia di Che Guevara. Il Che, stava a ore a parlarne. Una volta da un viaggio sull'isola le aveva portato un perizoma con la stella del Che. Indossalo, voglio vedere come ti sta... Che tristezza...

"Perché sono qui?"

Il pensiero saltò alla volta in cui lui, il lui vero, le toglieva il bikini su quella barca blu e rosa lentamente e le baciava il collo alzandole i riccioli biondi. Si erano sdraiati e fusi sul fondo della barca.

Andò via lasciando la bici legata al palo.

A casa l'uomo cancellò il profilo dal sito web e smise di mendicare incontri.

La donna tornò il giorno dopo a recuperare la bici. Qualcuno le aveva bucato le gomme. Il sellino era stato tagliato con un coltellino.

Fuori dalle loro abitazioni il mare continuò a separarli per gli anni a venire facendo, tutto sommato, il proprio dovere.

Francesca Ramacciotti – Gloria Gerecht

Take away

L'odore di fritto stagnava nell'aria. Chen si scostò una ciocca di capelli dagli occhi e lo vide. Era la seconda volta che il ragazzo veniva al take away. Ordinò lo stesso menu del giorno prima: il numero sei. Dopo aver passato l'ordine in cucina Chen lo studiò con calma. Alto, biondo. Bellissimo.

La voce del cuoco che le annunciava il sei nel passavivande, la riscosse.

Gli consegnò il contenitore e lo guardò, esitante. Lui ammiccò disinvolto. Chen distese le labbra in un sorriso compiaciuto.

Portò di nuovo la mano ai capelli, stavolta nel gesto della donna che sente su di sé uno sguardo ammirato. Lo seguì con gli occhi, oltre la vetrata appannata dal vapore.

Quando lui sparì osservò la propria immagine riflessa, appena distorta. Si trovò carina, molto più del solito.

Voltandosi notò il cuoco affacciato al passavivande che la fissava. Seccata, gli fece una smorfia.

Wang, il cuoco, era il suo fidanzato. Provenivano dallo stesso villaggio e gli era stata promessa fin da bambina. Lui era partito per l'Italia cinque anni prima e lei lo aveva raggiunto da poco, accettando la scelta della sua famiglia, nel rispetto della tradizione. Ora, nell'attesa che la comunità cinese celebrasse le loro nozze, si trovava alle prese con uno sconosciuto, in un paese straniero di cui non parlava la lingua.

Aveva però fatto in tempo a guardarsi intorno e ad apprezzare le differenze.

E quando il ragazzo tornò la sera dopo, con una maglietta dello stesso azzurro dei suoi occhi, cominciò a sognare la libertà che non aveva mai avuto.

Chiese ancora il numero sei. Chen sorrise, con la bocca, con gli occhi allungati, con ogni poro della sua pelle ambrata e passò l'ordine. Wang eseguì, poi rimase affacciato a osservare, un mestolo in mano.

Chen si sentì trafiggere le spalle dalle sue occhiate, ma continuò a ignorarlo, concentrata sul suo idolo.

Restò assorta e sognante per qualche secondo. Poi prese il contenitore dalle mani unte di Wang e lo porse a Occhiblu che, col suo atteggiamento, pareva provocare il cuoco sfacciatamente.

Fu percorsa da un palpito di grata intesa: sembrava pronto a infischiarne di Wang e delle convenzioni sociali, proprio come lei.

Le strizzò l'occhio mentre pagava e uscì, portando con sé le sue speranze di una vita diversa.

In occidente erano le ragazze a decidere dei propri sentimenti. E, nonostante il cuoco avesse un aspetto gradevole, Chen preferiva Occhiblu e la libertà.

L'indomani l'attesa le parve interminabile. Anche Wang era più nervoso del solito, come se qualcosa lo tormentasse. Chen oscillava fra l'irritazione e la pena nei suoi confronti. In fondo anche lui era stato costretto a quel fidanzamento. Ma tutti i suoi crucci svanirono quando Occhiblu fece la sua apparizione, preceduto da un intenso aroma di dopobarba.

Aveva un sorriso esitante, studiò la lista come se fosse incerto fra i vari menu.

"Il solito" disse infine, con decisione.

Appena Chen passò l'ordinazione, Wang si affacciò dal passavivande e i suoi occhi brillarono di consapevolezza.

La ragazza pensò che avrebbe scoraggiato il suo corteggiatore ma questi sfoggiò un sorriso ancora più ampio. Drizzò le spalle, mettendo in mostra un fisico da atleta.

Era evidente che non intendeva lasciarsi intimidire. Chen, rassicurata, seguì con la mano i contorni del biglietto che aveva in tasca. Non sapeva scrivere in italiano ma lui non avrebbe potuto equivocare il significato del cuore che vi aveva disegnato.

Wang le passò il contenitore e poggiò i gomiti sul bordo della finestrella, fissando il rivale.

Chen ne approfittò per infilare il biglietto nella scatola. La porse al ragazzo con trepidazione, come se gli consegnasse il suo, di cuore, oltre a quello disegnato.

Passò la notte a chiedersi se il messaggio avrebbe raggiunto lo scopo. Gli sguardi di Occhiblu erano inequivocabili ma un approccio esplicito, in presenza dell'incombente Wang, era difficile.

La sua sottile inquietudine durò poche ore.

Occhiblu arrivò verso sera. Appariva turbato, in preda a un'emozione intensa che lo rendeva ancora più attraente.

Guardò entrambi, chiaramente imbarazzato di fronte a Wang. Ma la certezza di essere ricambiato gli conferì coraggio.

"Un numero sei...E.. a che ora chiudete, di solito?" Arrossì, conscio dell'esile scusa. "Per regolarmi.. se a volte avessi necessità di ordinare la sera tardi.."

Chen avrebbe voluto baciarlo, dalla felicità: aveva trovato il modo per darle un appuntamento.

“Alle undici”, rispose Wang, precedendola.

I due uomini si fronteggiarono, in silenzio.

Quando il contenitore arrivò, Chen lo passò a Occhiblu e stavolta ricambiò l’occholino, a conferma dell’intesa.

Alle undici meno dieci la saracinesca fu abbassata. Chen si cambiò e si piazzò davanti allo specchio, per sistemarsi i capelli.

“Ho da fare, stasera.” Wang era sulla porta, col grembiule in mano. “Chiudi tu, per favore.”

Si sbirciò anche lui nello specchio, gettò il grembiule su una sedia e uscì in fretta, scivolando sotto la saracinesca.

Chen fece spallucce: meglio così, non avrebbe corso il rischio d’essere scoperta. Sicuramente il ragazzo la stava aspettando dietro l’angolo, per non dare nell’occhio.

Era pronta. I lunghi capelli sciolti, liberati dall’obbligatoria cuffietta, formavano un sensuale contrasto col verde giada del vestito aderente.

Sicura del suo fascino, uscì nella notte e ne respirò l’odore puro. Si avviò verso il vicolo, all’angolo dell’isolato.

Udì delle voci e rallentò, affacciandosi con circospezione.

Sospirò di sollievo, nel riconoscere l’alta figura di Occhiblu. Era venuto: stavolta il suo take away sarebbe stata lei.

Il ragazzo era di spalle e parlava piano con qualcuno nascosto dall’ombra del muro. Una mano si protese, come dal nulla, ad accarezzargli il volto. Occhiblu la strinse.

Wang uscì dall’ombra e lo cinse alla vita. Lui fece altrettanto e Chen li vide incamminarsi lungo il vicolo, allacciati.

L’unica cosa che riuscì a pensare fu che Wang era senz’altro più motivato di lei a non rispettare le tradizioni familiari.

Paola Mattiazzo – Cristina Vezzoli

Anni sereni

È un pomeriggio di novembre, nebbioso e reumatico. Nel silenzioso soggiorno della vetusta casa di riposo "Anni sereni" di Burgonzio, gli anziani ospiti consumano la merenda. Improvvisamente, dall'esterno, provengono voci concitate.

"Stia attenta, mi fa cadere!" "Maman, l'assistente sa fare il suo lavoro" "Non è vero. E con l'osteoporosi, se cado, mi frantumo come un vaso Ming!" "Maman, casomai ti incolliamo e ritorni nuova".

La porta si spalanca ed entrano un giovane uomo e un'anziana donna che si regge a un bastone e a un'assistente. La direttrice la riceve sorridendo: "Benvenuta, signora Reverchon!"

"Contessa Maria Lodovica Adelaide Reverchon, vedova del conte Pier Camillo Gustavo Avogadro, ma può chiamarmi signora Maria Lodovica o contessa Avogadro. Vorrei riposare, sono provata! Ordini alla cameriera di portare dentro i miei bagagli; voglio distendermi"

"Maman, non è una cameriera ma un'assistente specializzata!" "Dodo, quante storie. Assistente, cameriera, cosa cambia? È sempre al mio servizio!"

L'uomo scuote la testa e si congeda, con il rimorso per non aver spiegato alla madre le loro difficoltose condizioni economiche. La donna, aiutata dalla direttrice, si ritira per riposare.

Era di venerdì pomeriggio. Guardo dalla finestra, c'è la merla che viene sempre nel cortile a sbecchettare il resto del pane che ci butto. Apro quando non ci sono le assistenti altrimenti mi sgridano che entra il freddo e si prende qualcosa poi faccio cadere dal fazzoletto le briciole. Finché ci riesco, perché con la sedia a rotelle c'è un po' da tribolare.

L'è rivata, la signora. Tutti, anche quei che con la testa sono più di là che di qua, hanno avuto come un scosòn. E come la gridava, oh sì sì.

Mica sono una signora, me. La mia casa è la cascina giù a Contrazzano subito dopo la riseria, ma oramai, vuota. Mi chiamo Ranghino Luigia, di anni ottantatrè. Da ragazza ero una mondariso, poi hanno aperto la fabbrica e facevo l'operaia. Mi manca, la mia casa. È che sono caduta e si è rotto qua, operazione ospedale e tutto, ma l'osso non si è 'tacato bene. E dopo i figli per carità ognuno ha le sue cose da fare e insomma si sono messi d'accordo e io pazienza. O si

spaccava tutte le porte che non ci passo e poi se ti succede qualcosa mamma? Cosa fai là tutta sola? E allora mi hanno portato alla casa di riposo "Anni sereni", in mezzo alle risaie come a Contrazzano, freddo uguale umido uguale, e in più si paga. Adesso mi metto dietro a guardare cosa fa la signora, c'è tanto di quel tempo da far passare. Qua si aspetta solo che di morire, certe volte si sente l'assistente che dice è il diciannove, avvisa i parenti e il giorno dopo si libera il letto, bon.

E io allora guardo fuori, poi magari ci chiedo cosa c'è di cena, che di fame ne ho sempre.

"Ce la faccio da sola, ho detto! Aspetto mio figlio, ha promesso di portare i ragazzi."

Maria Lodovica si trascina fino al divano, accanto alla sedia a rotelle su cui russa placida la Lugia. "Fortunata lei, che riesce a dormire, io non chiudo occhio! Il materasso è rigido, il cuscino è alto e i reumatismi mi fanno soffrire!" La signora Luigia, a tutte quelle grida, apre un occhio e la sbircia.

"Meno male che starò qui pochi giorni. Mio figlio Edoardo ha prenotato nella residenza esclusiva "L'eldorado". Quello è il mio posto! Io sono una contessa, cosa faccio in questo edificio ammuffito sperduto tra le risaie? Voi siete vecchi rimbambiti e aspettate la vostra ora. Io sono in ottima forma e potrei dedicarmi alle mie attività, se avessi i miei spazi.

Mio marito, il conte buonanima, viaggiava e io restavo a casa con il bambino e i domestici. Dipingevo, ricamavo e suonavo il pianoforte. So fare ancora tutto benissimo!"

Si volta a guardare la signora Luigia, che la fissa immobile.

"Spero che mio figlio arrivi presto. Da mesi non vedo i miei nipoti. Studiano in collegio e poi svolgono molte attività: equitazione, tennis, pianoforte. Sono impegnatissimi e non hanno mai un minuto libero. Non come quei ragazzini che passano la giornata davanti al televisore!"

La porta d'ingresso si spalanca ed entra un uomo distinto, allampanato e abbronzato, che cammina appoggiandosi a un bastone da passeggio.

Maria Lodovica e la Luigia si scambiano un'occhiata e fissano il nuovo ospite, curiose e interessate.

Nel soggiorno piomba un silenzio indagatore e numerosi occhi si accendono di stupore.

E la parla semper. Son sicura che se mi viene da rispondere non mi 'scolta, e allora sto zitta e penso. Sono abituata a far silenzio. C'è un solettino, si sta

meglio di ieri. Mi ricordo la mattina che prendevo su la bice* e andavo a lavorare. C'è la vita nei fossi, se ascolti. Me lo diceva sempre mio marito che nella testa ho qualcosa che gira diverso. Mi son sempre piaciute le bestie. Avevo gatti cani, alla mia casa. E le rane, ma te le hai viste che belle le rane? Mio zio faceva l'acquiolo: girava con la vanga a fare gli argini per allagare le risaie. Mi piaceva tanto vedere l'acqua che svoltava di qua e di là, lui la comandava. Poi ha fatto silenzio anche lei.

C'è entrato un signore, dritto 'me un bachet. Ah distinto, sisì, un po' maròn, come quei che vanno a prendere il sole apposta. Un forestiero di sicuro.

Il distinto signore prima si guarda intorno e poi si dirige, tra sguardi muti, verso Maria Lodovica e la Luigia: "Permettete, gentili signore? Sono la morte, vengo a prendervi. Vi accompagno? Ho giusto due posti liberi."

"Oh, finalmente! L'eldorado l'ha mandata a prendermi! Lo dicevo che sarei rimasta qui per poco" esclamò Maria Lodovica. "Un minuto, faccio preparare i bagagli. Però, signor Lamorte, stia attento ad accompagnarmi all'automobile. Ho l'osteoporosi e, se cado, mi frantumo come un vaso Ming!"

L'ho 'vardat. È alto e ha gli occhi di piccione. Sul momento non so, mica siamo pronti a dire sì no e poi. Fuori comincia a calare la nebbia, qualcuno tossisce. Di vedere passare i giorni dietro al vetro non sono capace e poi adesso non devo più badare a nessuno. Ci ho detto: "Andiamo".

* bicicletta; termine dialettale usato nel vercellese

Luciano Celi – Francesca E. Magni

*Antiferesi**

Le piastrelle a terra sono fresche mentre il caffè riscalda la tazzina. Barbara si accorge che lo zucchero di canna non basta a vincere l'amaro, scosta il piattino e si veste.

Il sacchetto dello zucchero raffinato troneggia sugli scaffali del supermercato, come un piccolo buddha bianco. Sarà lui l'oggetto del dissidio che porterà alla dissoluzione, sembra saperlo già, a vedere dal modo con il quale si sfalda e scende a cascata nel contenitore di casa, grano dopo grano.

O forse no, forse nessun calcolo può prevedere se un comune accordo rimarrà tale o se si dividerà all'infinito senza tregua.

“Siamo la misura di tutte le cose”, si ripeteva come un mantra, uno dei tanti, Alfredo. Vecchie reminescenze filosofiche del liceo: con “uomo” Protagora intese il singolo individuo e con “cose” gli oggetti percepiti attraverso i sensi. Quindi, pensava Alfredo, anche gli altri individui. Anche Barbara, con la quale aveva tanto condiviso, diventava “cosa” con cui misurarsi e di cui egli stesso diventava misura. Nel misurare non c'è giudizio ma solo constatazione: due cose comparate misurano uguale o hanno lunghezze diverse. “Ognuno sia conforme a sé”: un altro mantra, quello della sospensione del giudizio. Che lo zucchero preferito, raffinato e non più di canna, possa davvero costituire lo scarto? Questo insignificante dettaglio dell'esistenza, del ménage quotidiano, può davvero diventare il pretesto delle differenze che separano, delle “differenze negative”, come le aveva battezzate Alfredo? Poteva questa differenza di misura aprire un baratro tanto profondo? Ad Alfredo sembrava inverosimile. Sarebbe stato come cancellare di colpo tutti gli eventi e le cose che invece erano state misurate con ugual metro, con analogo criterio. No, era una sciocchezza. Ci rise sopra.

– Perché ridi?

– Pensavo a quando usavo le zollette, prima di incontrarti e di come tu mi avessi convinto all'etica del consumo equo solidale e contro il processo inquinante della raffinazione.

– E adesso?

– “E adesso” e adesso lo usi tu.

– Se sei ancora convinto, non devi per forza adeguarti a me. Si vede che sto invecchiando: quello di canna lo trovo insufficiente per zuccherare...

Barbara si alza ma il suo sguardo è scostante, non ha voglia di nulla, le sembra che una folla esanime di decimali la stia rincorrendo, come a cercare il valore esatto di una soluzione irrazionale.

– La coerenza non è mai stato il tuo forte – (azzarda Alfredo)

– Credi? Credi che la coerenza sia di questo mondo?

– Forse è il caffè che non va bene, potresti cambiare marca.

– Ci ho pensato, ma non credo... comunque adesso sei tu che potresti spiegare a me, se ti va, perché con il caldo che fa chiudi tutte le tapparelle, mi sembra assurdo, manca l'aria.

– Aria calda, apri la finestra ed entra aria calda, la casa è tutta al sole di giorno, se la tieni chiusa almeno resta fresca.

– Sì ma allora di notte apriamole queste tapparelle.

– Apriamo le finestre, ti va? Solo le finestre, mi sembra un buon compromesso, con le tapparelle abbassate altrimenti le zanzare mi uccidono.

– Mordono solo te... facciamo così: mi metto sul divano, porta chiusa, al buio, finestre spalancate.

Alfredo in un istante si rende conto o forse solo inizia a presagire, che gli eventi stiano barcollando, come prima di un salto o appena subito dopo, quando si atterra. Con l'esito di rimanere stabili o perdere la strada. Quanto può dire di conoscere Barbara? Quanto possiamo dire di conoscere in generale chi abbiamo intorno? Alfredo ricordava stupito di quando il padre raccontò anni addietro alla madre – una vita trascorsa insieme, come usava nelle generazioni precedenti – di essersi fatto fare l'unica volta la barba in vita sua dal barbiere solo in occasione del loro matrimonio. E di come la madre rimase del tutto sbalordita di fronte all'aneddoto raccontato in vecchiaia da quell'uomo, che poteva dire di conoscere come il maggiore dei suoi figli. Un aneddoto insignificante, un dettaglio per un osservatore esterno, con l'occhio non abituato alla grana fine della misura più intima e prossima di coloro che abbiamo attorno e a cui vogliamo bene; un dettaglio però di quelli che rivelano molto di una persona abitudinaria come il padre.

E adesso? Adesso si trovava di fronte a questa inattesa estraneità, a questa nuova mancanza di comune misura con Barbara: quello che è sembrato essere per molto tempo il loro massimo comun denominatore era divenuto, per un'alchimia ancora tutta da comprendere – ma l'avrebbero mai compresa? – un

numero diverso, dissonante, la cui frequenza, le cui armoniche erano ancora una volta non divisibili secondo un metro comune. Non coincidevano, generando una musica sghemba, scoordinata, della quale sorridere con imbarazzo.

Quell'imbarazzo che rimase sulla faccia di Alfredo quando guardò con affetto una Barbara lontana, immersa nel suo caffè addolcito dallo zucchero bianco.

**Il termine "antiferesi" deriva dal verbo "anthuphaineô", utilizzato da Euclide negli "Elementi" (libro VII, proposizione 1). La parola è composta da "huphaireô", che in questo caso significa "sottrarre un po' per volta", e dal prefisso "anti-", cui oggi siamo soliti dare un senso di opposizione tra due cose, ma che può anche indicare, in modo più neutro, l'idea di due cose che stanno una di fronte all'altra, che si corrispondono. L'antiferesi, quindi, è una "sottrazione reciproca". Si tratta, originariamente, di un metodo sistematico dato da Euclide per trovare il massimo comun denominatore tra due numeri. [...]*

È quantomeno curioso il fatto che Euclide, pur evocando esplicitamente questo metodo come un mezzo possibile per determinare se due grandezze "a" e "b" sono commensurabili o meno, non lo utilizzi mai in una dimostrazione di incommensurabilità.

(da Benoît Rittaud, La favolosa storia della radice quadrata di due, pag. 272 e 275)

Francesca E. Magni – Andrea Blasina

Wisteria

Il glicine, la glicine, la pianta del glicine troneggia sulle tegole e sul filo del telefono, ignara delle parole sottostanti al brusio elettrico intermittente che lo percorre. Una natura a strati fra loro estranei sopravvive: nessuna interferenza fra le onde elettromagnetiche nate dalla voce di Claudio sul ricevitore della cornetta e le sue intenzioni, nessun disturbo fra il profumo violetto del vegetale là fuori e la serie di input che scuotono elettroni e metalli. Di tutto ciò la discussione fra i due amanti non tiene conto, ignora la mano della siepe e l'occhio dei circuiti, è presa dal livello umano già di per sé sovrabbondante.

«Gliela voglio proprio far pagare a quella maledetta... mi ha rovinato la vita da quando avevo 11 anni, a farmi test e terapie per "curarmi"... ma adesso vede, gliela faccio pagare».

«Senti chi parla di pagare! Ma se a quella "psicologa" – scusa la parola – sei tu che hai sempre pagato e di brutto!! Lascia perdere, è acqua passata, la legge è passata, abbiamo lottato per anni ma adesso abbiamo i diritti, dà Claudio, smettila, passo da te e ne parliamo. Magari di sposarci??»

«Amore passa quando vuoi, ma quella non la può passare liscia».

Via Mafalda di Savoia la si ricorda per un glicine, che la distingue dalle circostanti, visitate dalla parietaria. Questo o questa glicine, questi piccoli punti di glicine che colorano un'intera parete riscattandone strati di ocre vecchio e scrostato, tengono in mano le tegole l'antenna un camino, e nascondono un cavo del telefono. La pianta del glicine di via Mafalda è, pare, indifferente al cavo, o forse ignara delle parole sottostanti al brusio elettrico intermittente che lo percorre. Forse ricorda solo le sere senza luna.

«Felice? Felice un cazzo».

Dovrebbe sobbalzare, la / il glicine. Invece, nulla.

«E che reazione è? Non è quello che aspettavamo, Claudio?».

«Guarda che la mia vita non è stata come la tua. Tu le terapie e i campi di educazione sessuale non li hai mica fatti. Ma adesso io gliela faccio pagare, sai!».

«Senti chi parla di pagare! Guarda che la psicologa eri tu che la pagavi, e di brutto! Anzi, prima la pagavano i tuoi, hehehe. Lascia perdere, è acqua passata,

la legge è passata, abbiamo lottato per anni ma adesso abbiamo i diritti, dà Claudio, smettila, passo da te e ne parliamo. Magari di sposarci??»

«Amore passa quando vuoi, ma quella non la può passare liscia».

Se tutto questo glicine volesse o sapesse ricordare, se li ricorderebbe questi due, cavo o non cavo, che la sera profittavano di via Mafalda di Savoia per chiedersi chi avrebbe comprato il pane, e chi stirato; soprattutto evitato era l'immaginario compito di rigovernare i piatti dopo omeriche cene a notte fonda con immaginari amici, amiche. Visioni di felicità implausibili.

Una cena fra amici. Gli immemori punti di glicine, solo a sforzarsi un po', ricordano altre sere e altre scene. L'uscita settimanale dallo studio psicologico e psichiatrico Dott. T. Nannerini, i test, le misurazioni, i libri consigliati. E la sera senza luna.

Le mani si fanno liquide nelle sere senza luna.

Le voci improvvise mordono, nel silenzio.

«Guarda due froci».

«Che schifo. Ma non vi fate schifo».

«Rivestiti schifoso».

«Lasciali stare, amo'. Lasciali».

«Vi piace prenderlo nel culo?».

«Lasciateli, smettetela».

Forse i glicini si fanno solo i fatti loro, e pensano a cose grandiose: che gli imperatori giapponesi, durante i lunghi viaggi di rappresentanza, portavano con sé bonsai di glicine – a questo pensano; quando giungevano in luoghi stranieri si facevano precedere dagli uomini del seguito, che sostenevano alberelli di glicine fiorito, al fine di rendere note le proprie intenzioni, amichevoli e di riguardo, per gli abitanti di quelle terre.

Sangue fra Claudio, Giangiulio, e la terra madre dei glicini, sangue in ginocchio, illune silenzio.

Anfiosso – Irene De Sanctis

Il mio amico Osvaldo

Questo dovrebbe essere l'incipit di questo racconto, ma è stile indiretto libero, perché infatti l'amico di Veniero personalmente non conosce nessun Osvaldo. È Veniero che conosce Osvaldo, e che stasera, 20 luglio 2010, non riesce ad uscire dal cerchio soffocante dell'aneddotica corriva a proposito di costui, che in teoria è assente, dando molto sui nervi al suo amico. Che

– A parte il fatto, – gli dice, – che “Veniero” è un nome da cretino!

– Pazienza – risponde serafico Veniero, – a te sembra forse che Gernando sia un nome intelligente? A proposito di nulla, Osvaldo l'altro giorno...

– Non mi chiamo Gernando – fa presente l'altro molto seccamente.

– Non ha nessunissima importanza – ribatte Veniero, da autentica carogna, – facevo un esempio: come dire: se mi fossi chiamato Gernando sarei stato, essenzialisticamente, alquanto di meglio? O Samuele? O Babila? O Ermintrude? O...

– Vacci piano – lo interrompe l'altro. – Mia zia acquisita si chiama Ermintrude!

– E la mia no – conclude Veniero. Soggiungendo minaccioso: – Hai qualcosa da ridire, forse?

– Senti – gli dice l'altro, mollando giù il boccale della birra, che è una moretti; nel toccare con un secco ss-tòck! il tavolo con la spessa base, il boccale spedisce un lungo baffo dorato verso l'alto, che nella luce violaceo-petulante del localino modajuol-scorreggione in cui si trovano acquista riflessi cangianti, poco addicevoli a qualunque cosa sia nata per essere ingerita, – io mi sono emeritamente rotto il cazzo di sentir parlare del tuo amico Osvaldo; o me lo fai conoscere, e allora la cosa è diversa, oppure mi metto io a parlare del mio amico Osmino con tutti quanti, per un mese da ora, in ogni momento della veglia, ovunque io trovi un pajo d'orecchie in cui versare le più squallide res gestae relative.

– Aspetta – gli fa Veniero, alzando una di quelle due mani tozze e grassocce che lo rendono simile a un putto, con la faccia dai tratti tondi, gli occhî a mandorla soffocati nelle palpebre rosacee dalle lunghe ciglia corvine, le gote bombate, la bocca fiorita, la fossetta sul mento, – non tanta fretta. Questa è l'ultima che ti racconto. Ora, Osvaldo è ipertricotico, e ha sempre avuto il cruccio di una certa disidratazione alla peluria delle braccia, dell'interno coscia e dell'epigastrio,

essendo abituato a lavarsi con genuino sapone Pears, mattina e sera. Ha rimediato facendosi lo shampoo, anche sul corpo...

– E quando ha cominciato a mettersi i bigodini ai peli delle orecchie?

– ... Mai, che io sappia. Ma – dice, e s’illumina, estraendo il telefonino – potrebbe essere un’idea. Anzi, sai che quasi quasi lo chia...

L’amico gli strappa l’apparecchio di mano.

– Veniero – intima, – tu non chiamerai Osvaldo. Non stasera, non da qui, non in mia presenza.

– Non avevi detto di volerlo conoscere, qualche secondo fa?

– E adesso ti dico che se lo incontro ammazzo te e lui.

– A proposito, Osvaldo mi ha d...

– Osmino, invece, è solito sostenere...

– Aspetta. Quando O...

– No! egli suole...

I due lasciano le rispettive voci a sopraffarsi a vicenda, rimanendo liberi di alzarsi, guardarsi in cagnesco, rimboccarsi le maniche, l’uno fumando dal naso, l’altro dalle orecchie. Intravedo il cameriere che si protende nella loro direzione, per sentire che piega stanno prendendo le cose, pur non abbandonando il bancone – almeno non finché la situazione non sia degenerata nella maniera più scandalosa.

Ma non è lui ad interrompere questo scambio di vedute.

È Osvaldo, difatti, che poi sarei io, e sono arrivato qua or è mezz’ora, inseguendo una voglia di moretti. Mi ricordo vagamente una pubblicità della stessa, c’era una tizia biondissima, direi con le gambe da cavalla. Che invidia. Invidio le gambe dei cavalli, intendo. Corrono veloci. Mi piace correre veloce, a me. Io del cavallo ho solo il crine. Ed è così che ho visto Veniero, laggiù al bancone, chiacchierare con quel tizio còlla faccia da sociopatico paffuto, con la zizzerina nera, e le maniglie dell’amore che la posizione sullo sgabello mette in mostra così bene. Veniero, quel testadicazzo fissato con le battute – mi ha perseguitato, da quando mi conosce, con ‘sta storia dei peli.

Poi gli s’è scaldato il sangue. Divertente!, mi sono detto, massì.

– Ciao, Veniè.

Eccolo che si volta.

– Non ci posso credere! Ecco, questo è Osvaldo – e m’indica all’amico suo. L’amico di Veniero mi guarda fisso per un minuto buono e non dice niente. Allora, chi ammazzi, tu?

– Che mi racconti, Osvaldo?

Che ti racconto?

– Mah, solite storie, e tu?

– E come va cól tuo vello bestiale? – ride.

Ecco che comincia.

– Bene. Anzi: un pochino meglio.

Il tizio continua a fissarmi. Con aria divertita, anzi proprio da presa per il culo.

– Non ti si vede mai in certi giorni, che fine fai, dove ti nascondi?

– Sto a casa, guardo la TV.

– Beh, noi andiamo a fare un giro. Vieni?

– Ok. – Paghiamo e usciamo. Veniero avanti, dietro di lui l'amico – che non so nemmeno come si chiama, ora che ci penso –, e io a chiudere la fila con quelle maniglie dell'amore che m'ondeggiavano davanti, ben visibili anche adesso che non è più sullo sgabello.

È notte fonda, c'è una bella luna. Ed ecco che mi prende il solito prurito su tutto il corpo e una specie di bollore in bocca, e quel fastidio ai denti.

Che mi stanno crescendo, così come i peli, d'altro canto.

Dopo altri tre passi decido di azzannare Veniero. Lo faccio rapidamente.

– Oddio – fa in tempo a dire l'altro.

Ma io sono addosso anche a lui, e lo inchiodo a terra con le zampe. Adesso mi fissa, sì, ma cól terrore negli occhi, non più con sarcasmo. Tutto sfolgorante di bel pelo fulvo luccicante sotto il plenilunio, prima di recidergli la carotide gli chiedo:

– Scusa, ma com'è che ti chiami, poi?

Con una vocetta strozzata:

– Osmino,

risponde.

Euro Carello – Daniele Gouthier

La Confraternita della bañacauda

È sabato e i Garlic hanno vinto ancora. Il radio cronista si eccita esaltando le virtù dei Garlattici, per dirla con Beatrice Caudera, la Presidenta che ha ereditato dal padre la squadra e tutto l'impero BC. BC come Bruno Caudera e come bañacauda. Un nome, un destino, ci scherzava il vecchio.

Il cronista sussurra esaltato dalla radio che José Pautasso tiene al minimo, mentre pulisce le acciughe con gesti nervosi, un orecchio alla partita, l'altro al silenzio della strada, attento a frenate improvvise e minacciose sirene. José suda e si asciuga la fronte con le dita che fanno di pesce. Se lo prendono ora non ha scampo, non c'è fuga se si puzza d'acciuga, e non si può non puzzare d'acciuga se questa è il baricentro della tua baña. José ama l'acciuga più delle verdure, più dell'olio d'oliva, persino più dell'aglio. Il profumo salato gli eccita la salivazione. Il corpo morbido gli scorre sotto le dita che passano e ripassano alla ricerca della lisca. Ogni pezzetto è una tentazione a cacciarselo in bocca con le dita unte, ma deve resistere, con quello che gli altri hanno pagato quelle acciughe vere – non l'acciugosa sintetica della BC – e con i rischi che hanno corso per portargliele. *Anchoa, fratello, eccoti le figlie del mare*. Adesso però i rischi li corre lui, con i b-cops che si infilano nei cortili, entrano nelle case, perquisiscono. Forti del Decreto A-due-O, aprono dispense, sollevano coperchi, annusano dita.

Finito il lavoro, mentre la radio sussurra José si concede di leccarsi con metodo polpastrello dopo polpastrello, gli occhi chiusi, l'orecchio sempre teso al silenzio della strada. Oggi anche i b-cops festeggiano i Garlattici.

Che giorno per la Presidenta! Vincere nell'anniversario del B-day, l'inizio dell'impero Caudera, l'approvazione del Decreto A-due-O: *"Aglio, acciughe e olio possono essere lavorati insieme, in processi industriali, artigianali o casalinghi, solo a fronte di concessione governativa. Ogni ricetta è coperta da brevetto"*. Traduzione: la bañacauda si fa come dice la BC, tutto il resto è illegale.

A qualcuno il decreto non piacque. Come non piacque che il parlamento l'avesse approvato durante la finale del campionato, uno degli ultimi vinti dal Boca. Così la primavera fu calda, con cortei, fujot, cariche, manganelli e due poliziotti lasciati ammazzare come pretesto per la repressione. Così, a Natale le

donne erano già belle che abituate alla bañacauda in lattina, o surgelata. Da lì a poco, l'avrebbero apprezzata anche liofilizzata, inodore, quasi insapore e perfettamente in linea con la legge. Cioè con la BC.

José è figlio di uno dei due poliziotti, ma è anche figlio del popolo, sa che la bañacauda è della tradizione e va restituita alla tradizione. *Anchoa, fratello*. Sa che la BC della Presidenta nella baña non ci mette aglio, ma tartufala bastarda fermentata, che neanche dio sa cos'è. Sa che dopo il Decreto A-due-O la gente ha cominciato a morire. È così, che è nata la *Confraternita*. E José è stato uno dei primi.

Naturalmente le morti erano un problema per la BC, andavano spiegate o meglio nascoste: prima si comprarono una bella fetta del *Diario*, il bugiardo di regime e tirarono fuori il cuoco sabotatore. Quando i morti diventarono troppi – dieci bambini di un asilo sono difficili da insabbiare – è stato il momento della Commissione d'inchiesta, in difesa della salute del popolo. Ovviamente, la BC risultò innocente, anzi vittima di un fornitore disonesto di confezioni cancerogene se esposte al calore. Insomma, tutta colpa dei pigri che scaldano la baña nelle scatole senza versarla in padella, non certo della ricetta, a base di acciugosa e tartufala fermentata, che a scanso di equivoci resta secretata.

In Plaza del Ajo, oggi, ricordano Abuela Anchoa – *Gli ingredienti della bañacauda? Tradizione, innovazione e amore. Tutto il resto è banana calda* – che ha cucinato la sua bañacauda senza mai farsi fermare da niente e nessuno. Persino in prigione, quando era dentro per propaganda clandestina. *Clandestina in che senso, vostro onore? Ho sempre fatto tutto alla luce del sole, io.*

Di Abuela Anchoa, la *Confraternita* continua a cantare l'inno.

Sfiletta le acciughe e dissala i filetti
Lavali, pesta, riduci in pezzetti
Trita l'aglio, marinalo in latte due ore
Sciogli l'olio ed il burro in tegame al tepore
Sciogli acciughe pian piano sul fuoco abbassato
Metti il trito dell'aglio ma ben sgocciolato
Poi, tenue calore per venti e un minuto
In centro alla tavola, il calor va tenuto
Perché le verdure, e non paia banale
V'immerga di gusto ogni buon commensale.

È sempre lei, che ha dato il via alla tradizione delle *bañas* in piazza. Perché niente è meglio che incontrarsi, condividere, cucinare e mangiare insieme. E la ricetta è sempre quella: aglio, olio, acciughe e amore.

È per questo che ora José travasa la sua *baña* in una tanica ed esce di casa. Per ricordare Abuela. Per onorare i morti avvelenati dall'acciugosa e dalla tartufala fermentata. Per dare a figli e nipoti la possibilità di farsi da soli la propria *baña* secondo la ricetta della tradizione. Per avere il diritto di scegliere quanto aglio sminuzzare, quante acciughe pulire, quanto far bollire l'olio. Per fare festa con la *Confraternita* e con chi vuole farla insieme a loro. *Anchoa, fratello.*

José sa che in Plaza del Ajo troverà le verdure e il pane, il fuoco e i tegami, i piatti e il vino. Sarà una condivisione fraterna, come Abuela Anchoa ha insegnato.

La strada è deserta. José si rilassa un poco. Anche i b-cops sono a godersi il trionfo dei Garlic. Gira l'angolo del Museo Historico ed entra nella Reconquista. Guarda giù in fondo, la piazza che è un tripudio di colori, odori, rumori. Affretta il passo e non fa caso alla gamba tesa che lo aspetta. Crolla. La tanica si apre. La *baña* si sparge lenta e oleosa sul selciato.

– Guardi qua, capitano. Un altro di questi finocchi dell'Anchoa. Vorrei proprio sapere perché non se ne stanno a casa a guardare la partita come tutti i bravi cristiani.

Maria Lucia Riccioli – E.l.e.n.a

Beautiful monster

Oriella Rimabon, meglio conosciuta come la Barbie di Valdobbiadene, per le curvilinee e biondochiomate somiglianze con la mitica bambolina, si stava guardando da circa un'ora le punte dei piedi, tra le lacrime e il mascara colati copiosamente sulle guance. Suo marito Daniele, invece, guardava, in alternanza fissa come se stesse seguendo un interminabile e noioso match di tennis, prima Oriella e poi la culla dove stava dormendo Omar, il loro primogenito. Senza parlare, gli occhi modulavano un pensiero a martello:

Non ci posso credere.

Undici mesi prima

Sparsi sul letto tutti i moduli della società Babybello©. Tutte le caratteristiche richieste in otto pagine di moduli minuziosamente compilati.

Babybello© as you wish.

Le vetrate opaline della sala riunioni emanavano una luce lattea che permeava di chiarore rassicurante i volti che si delineavano sullo schermo al plasma. Le possibili combinazioni, date le opzioni materne, si affacciavano paffute, tenere e rosee dal video. Gridolini eccitati interrompevano i sussurri di Oriella e Daniele. Il loro bambino sarebbe stato perfetto. Bellissimo e unico. Come soltanto avrebbe potuto essere il loro figlio.

Il sogno dei futuri Babybello© parents (clienti era una parola da evitare come un'anomalia genetica nelle brochure patinate della holding dei bambini perfetti che la Babybello© si vantava di essere) era a portata di mano. Beh, anche di portafoglio, diciamolo. Fortuna che Daniele era stato appena nominato junior partner nella DB&C corporation.

«La bellezza è un plusvalore... noi della Babybello© ne siamo perfettamente consci e le nostre scelte di marketing si basano proprio su questo principio. La società contemporanea è sempre più visiva ed oltre al quoziente intellettuale e a spiccate competenze relazionali gli individui nati grazie a Babybello© avranno una marcia in più, un valore aggiunto se vogliamo...»

La pr dell'azienda caracollava sui tacchi esibendo tette siliconate, un lifting altamente professionale e un guardaroba esclusivo, tutti frutti delle parcelle salate – guadagnatissime, certo – della compagnia specializzata in euprocreazione per la quale lavorava.

Oriella e Daniele pendevano dalle sue labbra – anch'esse accortamente ritoccate – e firmarono il contratto.

Prelievi, esami, analisi, un fuoco di fila di prosaiche operazioni per ottenere un rampollo degno delle migliaia di euro necessarie per metterlo al mondo.

Quando il test di gravidanza mostrò, nell'allinearsi inequivocabile delle barrette, che l'impianto era riuscito, che stava iniziando la fase 1 della produzione (così recitava il vademecum della Babybello©), Daniele e Oriella festeggiarono – niente alcool, per carità, niente cibi ipercalorici – nel miglior ristorante della città. Lui le regalò un giornata nel più esclusivo centro benessere e l'indomani si videro recapitare un biglietto pergameneato con i migliori auguri da parte della promoter di Babybello©. Anche la firma era al computer ma carini lo stesso, no?

Undici mesi dopo

Non ci posso credere.

Daniele era un uomo risoluto. Per questo Oriella l'aveva sposato. Per questo era diventato a soli ventinove anni quello che era nella sua azienda. Dopo essersi riscosso dal torpore dei primi giorni pensò che si dovesse fare qualcosa. Che qualcuno dovesse fare qualcosa. Il dottor Nirvani, per esempio.

I media diedero ampio risalto all'episodio. "Coppia benestante – articoli e titoli a caratteri cubitali in prima pagina, foto e commenti sul web, gruppi su Facebook – preda di un raptus di onnipotenza, tenta di effettuare un'operazione di chirurgia estetica al volto del proprio bambino di due mesi." Sociologi, psicologi, criminologi di chiara fama, scuri in volto, abituati a frequentare salotti da esperti circensi mediatici, a cambiare maglioni ed esprimersi su tutto lo scibile umano foss'anche il risotto di Vissani, chiosavano sul degrado dei costumi del nostro secolo, arroventando il dibattito in uno slalom di partecipazioni televisive, degno di un Tomba dei tempi d'oro.

Potremmo, infine, raccontarvi di come la polizia fece irruzione in sala operatoria. Potremmo narrare che c'era anche il giudice Santagata. Potremmo riferire le sue parole all'indirizzo dei perversi genitori – «Siete delle brutte, anzi

bruttissime persone», dello sguardo offeso di Daniele e dirvi ancora del conseguente attacco isterico della Barbie di Valdobbiadene alla ricerca disperata di uno specchio che confermasse che non era vero.

Non era vero che erano brutti. Era il loro bambino a non esser venuto bene.

Ma temiamo di non essere creduti.

Spunti, riflessioni ed incubi scaturiti da qui:

http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/tecnologia/grubrica.asp?ID_blog=30&ID_articolo=7823&ID_sezione=38&sezione

Sandra Mastore – Remo Bassini

L'ultimo giorno

La prima volta che vidi Giulio pensai all'orsacchiotto sbilenco e dagli occhi sbilenchi – o almeno così lo ricordo – con cui giocavo da bambina. Ho ripensato a quell'immagine, stamattina, quando mi sono fermata nell'atrio con lui.

Un'immagine dimenticata, tornata con il sole che illuminava i molti lavaggi della maglietta azzurra di Giulio, e i suoi occhi, e i suoi occhiali.

Guardavo i suoi occhiali io, mentre lui, girandosi leggermente, mi chiedeva di indovinare cosa avesse dentro lo zaino.

I suoi occhiali, già: gli hanno insegnato ad aggiustare la stanghetta destra con lo scotch, sono mesi che va avanti così, la stanghetta però ogni tanto si ribella e rende ancora più precario il suo sguardo... ma forse questo lo sto pensando ora, perché so.

– Allora me lo dici o no? Cosa c'è nel mio zaino?, mi ha chiesto nuovamente, sempre girato, con lo zaino strapieno.

– Non saprei. Oggi è l'ultimo giorno di scuola, giusto?

– Ho i regali per i compagni. Poi parto, non li vedo più...

– Come parti? Per andare dove?

– Non lo so, neanche Emilia lo sa.

So bene dove vai, ho pensato.

Eccola Emilia. Lo stava aspettando con il motore acceso e con suo figlio Francesco, che va all'asilo. Ho acceso una sigaretta guardandola, ma più che di fumare avevo voglia di dire cose cattive a quella donna.

Per dieci mesi Giulio è stato il fratello maggiore del piccolo Francesco, e io, dal piano di sotto li sentivo giocare, sentivo Francesco correre e Giulio cantare, ed ero contenta di quell'allegria oltre il soffitto. Ma ero anche contenta di non essere come la vicina della mia infanzia che terrorizzava mia madre: Vado dall'amministratore, sentirà le sue, cara signora. Mia madre, che mi costringeva a usare i feltri sul pavimento incerato, e guai se il volume della radio era un po' più alto, respingeva sempre le mie ragioni. Quando diventai più grande, se la incalzavo si torturava il mento con la mano, Se ci fosse tuo padre non avresti il coraggio di dire questo, sibilava. Per lei, io esagero sempre. Cumuli di ghiaccio, fra noi.

Ma per Giulio è molto peggio, cazzo.

Ora che Emilia aspetta un altro figlio per Giulio non c'è più posto. La casa, dice Emilia, è troppo piccola. Giulio, ragazzino usa e getta.

Giulio, dalla prossima destinazione sconosciuta: altra casa, una casa famiglia, stavolta. Spero tu sia più fortunato, piccolo.

Quando Giulio, in ascensore, mi aveva detto, cercando di aggiustare quello strazio di stanghetta – Ora che arriva un fratellino a Francesco non mi possono più tenere –, non ci avevo creduto. Aveva ricacciato in tasca il rotolino di scotch: non gli era riuscito proprio un bel lavoro.

La portinaia che sa tutto, perché – secondo me – origlia alle porte (è stata lei a dire a tutto il condominio che mio marito se n'è andato) però ha confermato. Giulio è stato un bambino usa e getta.

Mancava un particolare: la data di partenza. Ora c'è anche quella. Ultimo giorno di scuola, ultimo giorno nella famiglia che aveva bisogno di un figlio tappabuchi.

Adesso lo sto guardando, nascosta dalle persiane del mio soggiorno. Credo sia l'ultima volta che lo vedo. Sta salutando, goffo, qualcuno che, dalla mia visuale, posso solo immaginare. Mi viene in mente solo Emilia, è un'idiota quella donna. Quando le dissi che l'avvocato Dalmazi del primo piano si era sparato mi aveva guardata sorridente. Le avrei sputato in faccia allora, perché Dalmazi era un uomo dai modi garbati e un ottimo avvocato, le vorrei sputare ora, per Giulio. Ho bisogno di un fazzoletto: le lacrime ricacciate scendono poi dal naso. Meglio che vada di là, da mio figlio. È di buon umore oggi, ha voglia di parlare. E io devo ascoltarlo.

Il verde dura pochissimo. Se nessuna delle macchine davanti gira a sinistra forse ce la faccio a passare in questa tornata. Dovrei fare in tempo a fermarmi anche in lavanderia. Poco tempo tra l'uscita dell'ufficio e il rientro a casa. Un tempo contratto, da dividere tra mia madre e mio figlio Lele che adesso è all'allenamento: ma se dio vuole da domani va in vacanza anche la squadra di calcio. Ho bisogno di allentare il ritmo anch'io: lezioni di inglese, il calcio, le visite al suo migliore amico che sta dall'altra parte della città... queste mi sa che dureranno fino ad agosto.

Fortuna che c'è parcheggio sotto casa di mia madre.

E Giulio? Dove sarà ora? Non so come funziona. Dormirà già stasera in un'altra casa?

Devo correre, si sta facendo tardi.

Mamma... Lascia stare, stiro io, vorrei dirle, ma non mi permetterebbe di metter le mani su ricami che ringiovaniscono grazie al suo rapido arroventarli, in punta di ferro.

– Mamma scusa, cosa sono tutti questi biglietti per terra?

Mi mostra la borsa, compiaciuta: l'ha ripulita e svuotata da foglietti vari, che però poi sono caduti. Ha aspettato me affinché li raccogliessi. Ha la schiena a pezzi, porta il busto e non ha certo la forza per piegare le gambe o pulire con la paletta.

– Mamma sei pazza? Cosa sono questi scontrini?

Mi guarda con la fierezza di un bimbo impaurito. Anche in fondo allo sguardo di Giulio c'era paura, stamattina: perché non l'ho abbracciato? è così esile.

– Spiegami, per favore.

Gli scontrini per terra sono della pasticceria che c'è qui sotto casa. Significa rischiare, mamma, perché il diabete va alle stelle, insomma: significa essere deficienti...

Guarda il vuoto, avrei voglia di abbracciarla. No, le darei modo di sciogliere lacrime e lingua: mio marito, il passato, le vicine di casa...

Da un po' evito lo specchio del corridoio di casa mia perché mi ha mostrato – a sorpresa – lo stesso suo modo di deglutire.

– Ciao mamma, vado a prendere Lele.

– Senti...

La sua voce trema, ora l'abbraccio...

Il vapore inutilizzato ha formato una chiazza sotto il ferro da stiro.

– Perché stasera non venite da me tu e Lele, è un po' che non si fa vedere.

Oggesù, mamma. Lele non sopporta te e forse nemmeno me. Una cena fredda? Lele rimpiange la sua vita di prima, suo padre.

Cos'avrà per cena Giulio stasera?

– Va bene, mamma. Cosa prepari?

Sonia Sacrato – Morena Fanti

Strategie di mercato

Speriamo almeno mi capiti la dottoressa, che tra donne ci si capisce.

La signora lì ci sta mettendo un tempo memorabile. Dai, su, che ho fretta.

E poi il dottore è mezzo sordo, mi toccherebbe ripetere più volte, alzando sempre di più la voce, e a quel punto tutti si girerebbero a guardarmi.

È già abbastanza imbarazzante. Che poi, è una cosa normale, no? Io sono una donna, è naturale che io possa... ma chiedere un test di gravidanza significa ammettere di avere un dubbio.

Ma che vado a pensare, sono solo apprensiva e metto i miei ormoni sottosopra. Abbiamo preso precauzioni no? Sono sicura, sono stata attenta, non devo preoccuparmi.

Adesso respiro e mi calmo.

Invece no! Non mi calmo per nulla! Io non dovrei essere qui. Io dovrei essere in ufficio, a preparare il briefing per la discussione delle nuove strategie di marketing.

Ho gli ultimi dati da verificare e la presentazione da sistemare; il Consiglio di Amministrazione si aspetta di avere dati certi, ordinati e precisi.

Ordine e metodo. Non sarei arrivata a questo livello alla mia età se non avessi pianificato ogni singolo passo della mia carriera, della mia vita.

Così funziona: niente distrazioni, niente tempo perso in chiacchiere inutili e in sogni a occhi aperti. La vita va vissuta con idee concrete, occhi fissi sugli obiettivi e testa bassa.

Io alle prese con pannolini e biberon?

Ma andiamo, è ridicolo! Ho quarant'anni, le mie abitudini, le mie esigenze: otto ore di sonno e la colazione dopo almeno mezz'ora di yoga. Pensa alle notti in bianco... No, non posso, non ci riuscirei mai.

Dio mi manca l'aria. Ma quanto ci mette ancora?

E poi con Fabrizio nemmeno ne abbiamo mai parlato. Stiamo insieme da quanto? un anno, e ancora ci riesce difficile organizzare un fine settimana, figuriamoci gestire una gravidanza improvvisa.

Non lo so come si alleva un figlio. Io so organizzare una campagna pubblicitaria, so convincere le persone a scegliere ciò che io gli propongo lasciandogli credere di aver deciso autonomamente...

Però, guarda quella pubblicità: quel bambino dolce e sorridente con le manine paffute e quel bel visetto: fa venire voglia di prenderlo in braccio. Oddio, ma cosa sto pensando? Deve essere il caldo.

Io con il pancione e i piedi gonfi. Impensabile.

Oh finalmente il mio turno.

Stasera glielo dirò Sono stanco di fingere, non ce la faccio più. Lei nemmeno se ne sarà accorta dei miei silenzi, dei miei sguardi, così presa dai suoi impegni e dalle sue riunioni. Sono stanco di passare le sere ad aspettare che lei si liberi e poi mi spedisca a casa perché deve dormire le sue otto ore senza *seccature*. Ma lei queste cose non le sa: è un anno che stiamo insieme e quando mai ne abbiamo parlato? Ora che ci penso, quando abbiamo mai parlato davvero lei ed io?

Io voglio una casa, una famiglia e dei bambini. E voglio una donna che mi ami e che non pensi solo al lavoro. Ora lo so: voglio Michela e i bambini che avremo insieme.

Un figlio... Sarei disposto a cambiare lavoro, se necessario, per occuparmi di lui, Voglio essere un padre presente e non come tanti che non ci sono mai e poi sanno nemmeno chi hanno allevato.

Dio! Mi sento spaventato e euforico nello stesso tempo.

Stasera le dirò tutto, anche non sarà facile. Spero solo che mi capisca. O che si sforzi di farlo.

Ora la chiamo e le dico che dobbiamo parlare.

Il test è negativo. Niente pancione, nausea e via dicendo.

Mi stavo quasi abituando all'idea, forse è pure bello avere un bambino che ti guarda con quegli occhioni come nella pubblicità e ti sorride. Un pupattolo con cui giocare... Sì insomma, quei dieci minuti prima di andare a letto. Che *lui* vada a letto.

Magari ne potremmo parlare con Fabrizio. Iniziare il discorso. In fin dei conti alla nostra età non c'è molto tempo da perdere, bisogna pianificare.

Glielo dirò chiaro: Caro Fabrizio, se vuoi un bambino, ti devi impegnare anche tu. Sono finiti i tempi in cui pensava a tutto la donna e l'uomo a malapena sapeva che il bambino aveva un sederino. Ora l'uomo fa le stesse cose della donna, può prendersi il congedo per paternità e stare a casa. Io ho un lavoro di responsabilità e non posso mollare: arriverebbe subito una, senza figli, a farmi

le scarpe. Quindi, se vuoi un bambino, devi occupartene tu. Così gli dirò. Questa è la strategia giusta.

E adesso, che vestito mi metto per stasera?

“Ecco, ti ho detto tutto. Per fortuna il test è risultato negativo. Meglio così, no? Un bambino crea disordine e scompiglia la mente. Io sono sempre così precisa e puntuale, non posso permettermi contrattempi. Immagino che anche tu sia sollevato. Non credo che tu voglia un figlio”.

“No, ti sbagli. È un po’ che ci penso e ho capito che, invece, io lo voglio un figlio; per lui sono anche disposto a stare a casa fino a che non andrà al nido”.

“Mi sorprende...”

“Ti ho chiamato per parlarti di questo. Per dirti che io mi sento pronto a creare una famiglia, diventare padre”.

“Io non so se...”

“L’ho sempre desiderato. Sono per la famiglia tradizionale, per i figli e per costruire un futuro di coppia, ho provato diverse volte a dirtelo...”.

“Mah, forse non stavo ascoltando... avrò avuto altro per la testa. Comunque, se ci tieni tanto posso valutare la proposta, ma è bene mettere in chiaro da subito che se vuoi in bambino ti devi impegn...”

“Mi sono già impegnato. Ho conosciuto Michela qualche mese fa, lo so che è pazzesco, ma lei mi ascolta mentre parlo e condivide con me più di un week end e qualche ora tra una riunione e l’altra. Vogliamo le stesse cose. Ci sposeremo tra un paio di mesi, giusto il tempo di organizzare. Altrimenti non entrerà nel vestito... Spero che tu capisca, Simona”.

“Ah, hai già programmato tutto. Quindi, *tu* lasci me?... Questo mi dice che con te ho sbagliato tattica. Vuol dire che devo affinare la ricerca. Farò uno studio completo delle possibilità: stavolta studierò il target *giusto*. Rivedrò le mie strategie e in un attimo, zac! Sarò di nuovo in coppia, e stavolta, andrà tutto bene. Non faccio mai due volte lo stesso errore”.

Melania Ceccarelli – Fausto Marchetti

I giorni difficili

“I giorni difficili passano come tutti gli altri.”

Livia esce dal lavoro con quindici minuti di anticipo sul previsto senza dire il perché. In macchina mette il solito Vinicio Capossela. Guida con calma, aprendo completamente i finestrini dell'auto perché, ovviamente, l'aria condizionata si è rotta proprio ora che è estate. Controlla se ha la cartelletta verde sul sedile del passeggero. Bene, non l'ha dimenticata.

Paolo apre la custodia e mette il cd nel lettore dell'impianto Hi-Fi.

Capossela mi è sempre stato sulle palle. Non riesco a capire come faccia Livia ad amarlo così tanto. Lei sicuramente avrà il volume al massimo in macchina mentre sta andando a fare quest'ultimo esame. Mi sono preso il pomeriggio di permesso ma non ha voluto che l'accompagnassi, non era il caso dice, perdere mezza giornata di lavoro. Volevo starle vicino come sempre, soprattutto ora che la vedo così in forma.

Sono quasi le quattro e l'appuntamento in ospedale è per le cinque. Ferma al semaforo, i finestrini aperti senza l'effetto vento della velocità fanno solo entrare aria calda. Il tipo alla guida dell'auto accanto a lei gira un istante la testa, per darle un'occhiata di sfuggita.

In quel periodo della sua vita Livia è un po' troppo grassa. Ingrassare era una tragedia, fino a trent'anni. Tutti a dirle che non era importante, ma lei si ribellava a quell'affronto estetico, come se fosse più importante di quello biologico.

Ora che i trenta sono passati, il peso è diventato un dettaglio trascurabile.

Paolo si siede sul dondolo in vimini, all'ombra sul balcone, una caraffa di acqua e menta colma fino all'orlo di cubetti di ghiaccio, preme il telecomando dello stereo. Con la musica inizia anche il movimento oscillatorio della sedia.

Livia evita lo specchio ultimamente, dice che le medicine l'hanno fatta ingrassare. Non so. Io la trovo desiderabile con quel vestitino bianco così leggero, io... Speriamo torni alla svelta e su di morale così magari incrociamo le gambe stasera. Anche se da questa malattia non guarirà, i medici continuano a rassicurarci e incoraggiarci a vivere una vita normale.

I primi anni di matrimonio lei non si fidava di Paolo, del suo amore. Nei periodi in cui era più grassa poi, era certa che fingesse. Non può essere, pensava, che continui ad amarmi, che voglia ancora stare con me. Un ritardo di dieci minuti era perché un'altra lo aveva trattenuto.

Paolo ha amato quella ragazzetta dalla prima volta. Non riusciva a starle lontano, nonostante lei facesse di tutto per essere sgarbata. Alla fine glielo aveva detto della malattia cronica che l'avrebbe perseguitata per il resto della vita. Cosa importava, gli piaceva troppo, l'amore avrebbe superato tutto, il desiderio di stare con lei era più forte di ogni ostacolo.

La mano di Livia esita sulla maniglia della porta della sala di attesa: sa già quello che l'attende. I volti sconosciuti che si trova davanti hanno l'espressione di sempre: un sorriso strappato sulla bocca, i denti arenati sulla secca delle labbra, nella profondità degli occhi riflessa, come specchio, l'immagine della propria angoscia.

*E a veder che crudel destino ora ne viene
ma che l'ombra ora ci prenda più mi addolora
il mio cuore mi dice che non può seguirti ancora
e nemmeno questa angustia sopportar*

Paolo pensa che Vinicio si sbaglia, o non è mai stato innamorato. Nascondendo il dolore dietro una maschera per non esserle di peso, perché non si preoccupasse anche per lui, soprattutto nei lunghi periodi d'isolamento in ospedale, il suo cuore non ha mollato mai davanti a nessun ostacolo.

Ecco, pensa Livia, i momenti più difficili sono passati. Paolo è sempre meno angosciato. Paolo è ancora con lei.

Non c'è stato modo di farlo desistere, e sì che le ha provate di tutte.

Ad essere insofferente, insopportabile, cattiva. A mandarlo a quel paese. Lui si incazzava e contraccambiava, provava a trattarla male ma poi tornava sempre all'ospedale, a casa, nel loro letto.

Ogni volta che Livia tornava a casa dall'ospedale, non importa quanto debole fosse, facevano l'amore. Non appena rientrati in casa, qualunque ora fosse, riaffermavano così il loro diritto ad amarsi anche quando la paura blocca lo spirito.

*Che farò lontan da te pena dell'anima
senza vederti, senza averti, né guardarti*

Un amore impossibile? No, forse per te pianista mangiaparole. Le parole comunque le scegli giuste, la musica mi piace un po' meno, ma forse devo ancora farci l'orecchio. All'inizio la tua musica era l'unico ostacolo tra me e Livia. Quando arrivavo in casa lei subito spegneva lo stereo, sapeva che mi davi i nervi. Ora, sta a vedere che comincio ad apprezzarti.

È l'ora della pennichella per Paolo, dondolò e musica sono i preliminari per il sonno.

*Vai vai tanto non è l'amore che va via
Vai vai l'amore resta sveglio anche se è tardi e piove
ma vai tu vai rimangono candele e vino e lampi sulla strada del destino.*

Paolo è decollato.

Corse in ospedale, flebo, prelievi, attese, lacrime...

e poi abbracci, baci, carezze, mani che scivolano sui corpi, sussurri, sospiri...

e poi di nuovo stanze vuote, silenzi, eco di passi assenti nella casa, colazioni tristi, cene in piedi...

e poi lenzuola pulite, profumo di fresco, tenerezze, orgasmi.

Si sveglia in un lago di sudore, la musica sta finendo...

È arrivato il turno di Livia, il numero sul display è di una unità più basso di quello che ha in mano. Quando arriva l'infermiera, distaccata e gentile lei le va incontro e quella le fa cenno di seguirla.

*Ma non è l'amore che va via
il tempo sì ci ruba e poi asciuga il cuor.*

Cosa? Il tempo rubato? Asciuga il cuor? No no, credo di non averla capita questa, ne parlerò con Livia. Tutto questo tempo di sofferenze, la pazienza necessaria al tempo dell'attesa e del non-ancora ha contribuito a farci conoscere l'entità del nostro amore e la possibilità di continuare a godercelo a piccoli morsi, piccoli passi nelle semplicità delle piccole cose che ogni giorno offre.

Nell'ambulatorio il medico non c'è ancora e l'infermiera le fa le domande di rito: età, peso, allergie particolari a farmaci. *Lei è in età fertile*, dice infine: *se è incinta l'esame non si può fare, danneggerebbe il feto.*

Ed ecco perché quell'infermiera sconosciuta, distaccata e gentile ha avuto la notizia della sua gravidanza prima di Paolo, suo marito.

Anna Maria Curci – Marta Forno

Andirivieni

Cara amica mia,

ho sempre l'impressione di non avere mai abbastanza tempo per te. Ti penso, mi dico che avrei voglia di vederti, e poi di colpo è trascorso un altro mese. Ho nostalgia di quando ragazzine avevamo quei lunghi pomeriggi per noi, le domeniche e le vacanze: quanto abbiamo parlato e quante cose ci siamo raccontate... ecco, oggi vorrei un po' di quello che è stato e la lontananza non aiuta.

Da qualche giorno qui fa un caldo feroce e io sono più stanca del solito. Non riesco a concentrarmi né a trovare lo slancio per avanzare nel mio lavoro. Puoi immaginare la fatica di essere ripartita da zero e il ricostruirmi pezzo dopo pezzo. Tutto ciò ha assorbito gran parte delle mie energie e la solitudine mi pesa. Mi capita da un po' di tempo di osservare le coppie che incontro per strada. Mi commuovono quelle di anziani che hanno ancora gesti di tenerezza e di affetto: una porta tenuta aperta nonostante il procedere incerto, mani scarnie che si intrecciano, dita nodose che sistemano un colletto piegato male, un braccio offerto per attraversare una strada. Le guardo e penso che vorrei per me proprio quella cosa lì, adesso e anche fra quarant'anni, invece del deserto affettivo in cui vivo.

Ti abbraccio

Mia carissima amica,

mi colpisce l'espressione 'deserto affettivo'. Sono le stesse parole che uso per riferirmi agli studenti che vedo vagare per i corridoi della scuola con gli occhi gonfi di pianto o con lo sguardo di sfida trepida. A casa un po' se la ridono, un po' alzano le braccia quando mi sentono ripetere questa accoppiata sostantivo-aggettivo. Forse avrebbero cominciato seriamente a preoccuparsi per la mia salute mentale, se l'altro giorno avessero sbirciato il mio commento in un inglese stentato all'intervento dell'esperto in *Risoluzione costruttiva di conflitti a scuola* sul blog *School mobbing and emotional abuse*. Tra le cause dei disturbi del comportamento menzionavo la nostra (posso dire nostra?) formula, spaccian-dola per *emotional desert*. Una bidella con il pallino della psicoterapeuta fa ridere

e i miei non riescono a farsene una ragione. Scrivi dell'impressione di non avere tempo sufficiente per me. Ti devo smentire. Tu scrivi e in me cresce il desiderio di riprendere il filo dei nostri racconti infiniti. Non ce la facciamo proprio a vederci?

Ecco, vedi, cara e paziente amica lontana, quando scrivo 'deserto affettivo' penso a qualcosa di molto concreto. Quando tu esageri o ti preoccupi troppo, hai i tuoi accanto che ti riportano alla realtà, magari ridendo di te o sbuffando. Loro ci sono, sono una realtà e ti fanno da specchio, da argine, da sostegno, a volte forse da ostacolo. Li vedi, li senti, li tocchi, puoi persino annusarli. Io, invece, di specchio ho solo quello vero, davanti al quale mi faccio le domande e mi dò le risposte. E ci metto tutto, da sola: la comprensione, l'ironia, l'affetto, la severità... ma proprio non mi basta.

I ragazzi della tua scuola vagano nei corridoi presi da altri pensieri, credo. Noi adulti non possiamo certo sollevarli dai loro dolori e le nostre esperienze individuali non possono proteggerli dalle loro sofferenze. Questo del resto vale per tutti, ma troppo spesso ce lo dimentichiamo e pensiamo che gli altri debbano alleviare le nostre pene.

Ora ti saluto e vado a spasso con il cane. Gliela devo questa passeggiata mattutina nel bosco: è l'unico che si sempre è sorbito le mie elecubrazioni e inquietudini, senza mai dar segno di cedimento. Al massimo, ha mostrato il suo dissenso sbadigliando.

Ho tanta voglia di incontrarti, ma sarà in autunno o in inverno. Salutami la tribù.

E allora non sarà né l'autunno, né l'inverno del nostro scontento. Non vedo l'ora di vederti. La carta, anche quella virtuale, è troppo indulgente e insieme troppo opaca per quello che devo, che voglio, che posso dire solo a te. Qui non capirebbero, lo interpreterebbero come un atto di accusa nei loro confronti. So che tu avrai la pazienza di ascoltarmi e di aspettare...

Gentile Silvia,

vedo dall'elenco dei messaggi di mia moglie che quello inviato a lei è l'ultimo prima del suo malore. La prego di non allarmarsi, ma mi sento in dovere di comunicare a lei, per l'antica amicizia che vi lega, quello che le è successo ieri.

Nel primo pomeriggio ricevo una chiamata dal cellulare di Verena. Qualcuno mi pregava di andarla a prendere in località Borghi. Può immaginare il mio stupore poiché il luogo dista chilometri dalla scuola dove lavora. L'ho trovata lì, incapace di dirmi come ci fosse arrivata. Al pronto soccorso, dove abbiamo atteso per ore, non sono andati oltre la formula generica di 'stato confusionale'. Hanno comunque disposto un ricovero per accertamenti. Da mesi, ormai, Verena passa ore al pc, spesso con uno strano sorriso che tenta di nascondere quando mi avvicino a lei. Non so di che cosa si tratti; sono certo che comprenderà il divieto che ho imposto a Verena di usare il computer, ora che è in ospedale e in seguito, a casa. La saluto,

Saverio

Caro Saverio,

grazie di avermi informato delle condizioni di Verena. Anche se di lei so solo quello che Verena in tutti questi anni mi ha raccontato, sono sicura che saprà aiutarla al meglio. Mi permetta però qualche riflessione, proprio da vecchia amica. I medici parlano di 'stato confusionale'. Io non sono in grado di fare diagnosi, ma forse si tratta più di uno smarrimento e di tanta stanchezza: da mesi mi scrive dei suoi pensieri 'strani', così come mi ha sempre scritto di lei e dei ragazzi, del lavoro, della sua vita, con realismo e buon senso. È una donna sensibile che coltiva il suo mondo interiore, ma è anche una persona concreta. Vietarle del tutto l'uso del computer, delle email e dei suoi amatissimi blog, è un po' come tagliarle le ali. Le stia vicino, le dimostri che il 'deserto affettivo' di cui tanto ci siamo scritte non è per lei la realtà quotidiana, che intorno a sé ha persone in carne ed ossa che le vogliono bene e che non è sola.

Mi tenga informata e appena possibile riprenderò i contatti con Verena.

Silvia

Laura Calì – Marinella Scordo

Duevoci

Caro diario,

non è la prima volta che apro le tue pagine bianche per riempirle con le mie parole piene di angoscia e di tormento contrastato. Sono dimagrita di un altro chilo, ormai non riesco più a controllare il mio peso perché ho perso l'interesse per il cibo, come per qualunque altra cosa che non riguardi lui. Lui, il mio amore e la mia trappola. Mi sento legata ad un qualcosa che non mi appartiene più da molto... forse da sempre.

Lo guardo, ma lui non mi vede, è così sicuro di avermi accanto a sé che non sposta il viso per accertarsi della mia presenza nella sua vita. Non tende più la mano per toccarmi, siamo come legati da un filo invisibile che però ha il peso di una catena. Sento che essa sta andando a fondo, sempre di più, trascinando i nostri corpi senza vita, che non osano opporsi, che avvertono l'oscurità che li circonda, ma non reagiscono.

Ho parlato tanto in questi anni, ma ogni mia parola si è schiantata nel vuoto di uno schermo che non ha mai ascoltato, è arrivata ad un cuore gelido che non ha mai voluto il mio calore.

Ho amato questo cuore più di quanto lui amasse me, ma ormai la mia mano e me stessa siamo diventati freddi. Freddi in ogni senso, freddo è ormai il mio sentimento, come il suo sguardo quando gli sono davanti. Anche quando dice di amarmi, il suono di queste parole mi sembra freddo.

Non riesco a mettere la parola "fine", troppo tempo abbiamo passato insieme e troppe cose ci hanno legato, uniti fin dal mio primo bacio alla sua prima volta, provando insieme forti esperienze... o forse erano solo tappe necessarie di un percorso di vita... mi chiedo sempre come sarebbe stato affrontarle con qualcun altro.

Chi può dire se amore o curiosità ci hanno spinti l'uno nelle braccia dell'altro e se abitudine o vera unione ci abbiano legato insieme per così tanto tempo.

È una ragnatela, mi sento in trappola tra i fili di questa prigionia che più mi allontano e più mi richiama a sé, sono inerme in questa gelida gabbia confusa con sentimento.

Non ho il coraggio di prendere quelle forbici che attendono la mia presa, per tagliare i fili di questa ragnatela e scrollarmi le catene che porto addosso, per cominciare a volare.

Ho bisogno di volare.

Anche se dovessi avere vita breve come una farfalla dalle ali ramate, la vivrei libera senza catene, sentendo sul mio viso l'aria fresca che mi accarezza e che mi fa sentire nel corpo quel brivido che ormai, da troppo tempo, non riesco più a provare.

Caro diario,

rileggendo queste pagine ormai ingiallite e dimenticate dall'esigenza di vivere, non riesco ad indossarne, ormai, nemmeno una parola... saranno, forse, i chili abbondantemente ripresi dal germogliante riverbero delle mie ali. Ebbene sì.

Ho finalmente imparato a volare. Da sola.

Ho imparato l'arte dell'equilibrio e le acrobazie tra i rivoli di vento... mentre fingi di assecondarlo in realtà stai preparandoti ad andargli contro, o incontro, forse. Sapessi che sensazione! Gli entri dentro d'improvviso e sinuosamente, come in un tango, che ti cinge e ti volteggia come fa la passione con gli amanti. Una danza che balli da sola, conducendoti.

Da tempo non costeggio più le rive dei miei ricordi. Ho capito che non serve, nemmeno camminare su quell'orlo in punta di piedi per timore di disturbare la malinconia, quella che ad un tratto, furtiva come una ladra, ti getta addosso i coriandoli dei giorni passati, senza chiederlo.

Per questo evito gli orli e le rive.

Preferisco i campi di grano, il fruscio indorato delle sue spighe, gli spazi aperti dei campi sui quali correre a piedi scalzi, senza direzione, se non quella scombinata di passi incerti.

Come potevo preferire le sbarre certe dell'abitudine all'incertezza della libertà? Come potevo scegliere lui a me, con l'illusione che si trattasse di un noi? Mi trattenevo vigliacca dietro la sottana dell'amore, senza il coraggio di rivelarne la sua crudele nudità. Il mio corpo scheletrico ricoperto a stento da un'ipocrita sottana di seta, riluceva di bugie, seducendo solo la mia inettitudine, l'idea di un desiderio fantasma, mentre lui spegneva la abatjour e voltandosi dall'altra parte si addormentava.

Non leggevamo più, come facevamo un tempo, prima di addormentarci e i nostri dischi non accompagnavano più il caffè la domenica mattina o le sere di pioggia le nostre cene, quando l'umidità profumava di muschio la nostra casa.

Quando raramente lo facevamo era un consenso implicito alla consapevolezza di una fine.

Quello che mancava ad entrambi non aveva nulla a che vedere con l'amore. Mancavamo a noi stessi. Semplicemente. Eravamo l'uno la morsa dell'altro. L'ombra indistinta di due corpi troppo vicini per distinguersi.

L'amore non può fondarsi sulla dipendenza, se non nella misura in cui la si vuole. Io pendevo letteralmente dalle sue labbra. Senza iniziativa. Senza un desiderio che non fosse il suo. Non osavo chiedere, solo rispondere alle sue voglie.

Prenderne consapevolezza fu doloroso. Le abitudini dell'amore, per quanto le disprezziamo vivendole, sono le prime a mancarci, a toglierci il fiato alle volte. Il suo pigiama a righe, il suo spazzolino, la sua vecchia pipa e tutti quegli oggetti così quotidiani, assumono la sacralità delle reliquie. Oggetti che ti ricordano chi eravate, o pensandoci oggi, chi ancora non eravate. La distanza era l'unica soluzione possibile. C'è voluta tanta forza per rimanere ferma e coerente alla decisione presa, ma per ambire ad un amore maturo, dovevo necessariamente cadere dal suo albero per essere pronta.

Tutti i sospiri che attanagliavano le mie notti, oggi sono respiri a pieni polmoni.

Ho imparato a desiderare, a soddisfare le mie voglie.

Ho imparato ad amarmi.

Sono pronta ad amare.

Susanna Bonaventura – Simonetta Bumbi

E poi

E poi, quella multa fu il colpo di grazia.

Beh, disse tra sé, consoliamoci, poteva essere più salata! Se lo disse sì, ma non capiva perché le lacrime continuavano a uscire dai pensieri. Il fine settimana era fuori dalla porta, ed anche i soldi. Merda, le esclamò il cervello! E mandò all'inferno pure quel vigile che quel giorno non aveva avuto altro cui vedere.

Passò davanti allo specchio. Tornò indietro.

– Ehi, tu, che hai da guardare?

Sotto quegli occhi gli anni ci si sedevano. Non erano borse, ma valigie vere e proprio. Eh sì, doveva prendersi una pausa. Di scatto alzò il telefono e svelta come un razzo infuocato compose il numero.

– Ciao Giusy, come stai? Sì, lo so, siamo a dieci gradini di distanza, ma non rimproverarmi e dimmi una cosa: dov'è che hai sbollito l'ultima tua incazzatura?

– ...

– Mmm certo non male, e poi è a due passi da qui, e... senti, non per farti i conti in tasca, ma... t'è costato molto? Sai, è che...

– ...

– Perfetto! Bene, sì sì ti spiegherò, ma ora fammi andare o rischio di cambiare idea. Tu vedi di trovarmi il biglietto. Baci abbracci e tutto ciò che vuoi. A dopo! No, non doveva perdere tempo, altrimenti i ripensamenti avrebbero preso il sopravvento e addio programmi. Volarono sportelli, cassette, abiti e pantofole e in meno di un baleno lei e il trolley furono pronti.

La sua amica, che stava con gli occhi costantemente piantati sul pc, le aveva trovato un biglietto scontatissimo nel tempo che lei aveva impiegato a preparare il suo bagaglio e ora se lo studiava in attesa del taxi: binario tre, carrozza tre, posto numero trenta.

Il solito traffico, ma per fortuna il treno era ancora lì. Con la mente in fumo, mentre saliva, ripensò alle ultime parole della sua amica: tre, il numero perfetto. E poi... è il destino!

Con un movimento deciso, il trolley era volato al suo posto, incastrandosi con un rumore sordo nell'apposito scomparto sopra il suo sedile. Sprofondando sul

suo “numero trenta”, posto accanto al finestrino, ebbe un unico pensiero: arrivare, e poi...

E poi all'improvviso le arrivò dal piede un dolore lancinante.

– Ma chec...z...?

– Mi scusi, non volevo...

– Niente... (bofonchiò, poco convincente)

Sorride! Ma che c'ha da sorridere? Mi ha distrutto il mignolino e manco mi guarda! Sibilò tra sé, fulminando quel lui maldestro che si stava sedendo proprio di fronte.

Il treno decise che era ora di partire e un sospiro di sollievo uscì dal suo corpo, portandosi via anche un po' di tensione. Un sorriso le illuminò il volto, infatti il suo dirimpettaio occupava il sedile numero trentatré. E poi? Destino?

La città si allontanava, e gli alberi prendevano rincorse opposte. Un senso di benessere la pervase.

– Anche lei è in cerca di piacere?

– Cosa?

– Oddio mi scusi, volevo dire viaggio, viaggio di piacere.

Lasciò che il tempo ripristinasse l'impaccio creato. Assestò le spalle allo schienale e strinse gli occhi come per deglutire. Le rotaie lanciavano un ritmo a intermittenza e fuori il giorno ragionava sul da farsi.

Che curioso quel tipo. E poi, nessun bagaglio. Ora che lo guardava meglio, vedeva in lui qualcosa di strano. Anche il suo pallore ne parlava e tutto ricordava chi odia il sole. Forse aveva la sua età, ma era indefinibile per la leggerezza che traspariva dalla sua pelle: le sue mani erano lisce e snelle. Si guardò le sue: nel paragone ci perdeva sicuramente. Ma che vado a pensare, pensò.

– Le chiedo scusa per prima. Forse questo silenzio è dovuto a quello? Sa, a volte parlo svelta come vivo e mi perdo le parole. Bello questo paesaggio, vero? Mette brio addosso. Tutto fugge via, ed è come se noi si andasse incontro alla fortuna. La velocità prende il sopravvento e cancella tutto, non trova?

– Troverei corretto dire che vado alla ricerca di altro, ma credo che il suo pensiero non sia affatto male. Lei deve essere una persona positiva o forse super agitata. Le metto per caso soggezione?

– No, perché?

– Così, mi sembra che voglia parlare per forza, ma magari sbaglio e sta solo fuggendo da se stessa.

(O cavolo, e questo come lo sa che sono piena di problemi?)

– Beh, proprio da me stessa no, ma dai problemi che mi assillano sì. Mi perdoni, ma come ha fatto, ho detto solo due parole, e comunque lei non è obbligato a rispondere, badi bene.

– Lei non riesce a stare ferma, neanche con la mente.

– Sì, in effetti...

Lei aveva detto sì due parole, ma lui con una l'aveva folgorata, togliendole la voglia di parlare. Tornò a guardare fuori, ma quella frase, quel suo sentire, l'avevano messa in difficoltà.

Il viaggio proseguì silenzioso.

Quell'uomo la inquietava: il pallore, la seriosità, quel discorso da "veggente" e, nonostante tutto, sereno. Era passata dal desiderio di sommergerlo di domande a un più ragionato "meglio farmi i fatti miei", anche se le era rimasto il dubbio su come una persona sconosciuta avesse, con una semplice occhiata, capito tanto di lei. Ammirava chi sapeva, solo con pochi dettagli, cogliere al volo il carattere di una persona e si era sempre chiesta quale fosse il trucco. Magari, se un loro ulteriore dialogo lo avesse permesso, lei glielo avrebbe chiesto, ma lui proseguì con lo sguardo nell'ignoto.

L'altoparlante aveva appena annunciato la prossima fermata e lui si stava alzando.

Forse va via, pensò, oppure va in bagno. Chissà.

Una frenata improvvisa fece perdere l'equilibrio al numero trentatré che, con lo scossone, riuscì a salvarsi attaccandosi al suo sedile, ma non prima di pestarla nuovamente.

– Ma allora dica che lo fa apposta! Possibile? Non ce la fa proprio a guardare prima dove mette i piedi?

– Mi dispiace...

– Le dispiace? E di cosa, visto che non sta attento?

Con uno sguardo perso nel vuoto, le rispose: – Di non poter vedere.

Fu investita come da una secchiata d'acqua gelata. Avrebbe voluto chiedere scusa, giustificarsi in qualche modo. Si sentiva stupida: tra i due, quella che effettivamente non aveva il dono di vedere era solo lei.

Allora le vennero in mente i maledetti soldi e le parole della sua amica. E beneducendo la multa che l'aveva portata lì gli gridò: – E poi...? Che fa, torna?

Silvia Nottoli – Daniela Poesini

A caccia di arcobaleni

Le inafferrabili sensazioni che drappeggiano l'aria come echi di voci lontane, ma chiare, tangenti, desiderate, creano l'atmosfera di attesa frenetica carica di stimolazioni di effetto positivo.

I tuoni si allontanano rimbalzando ancora nei solchi lasciati aperti e colmi di umori. Il loro eco si fa sempre più lieve fino a svanire in altri pensieri ed altri orizzonti.

Il cielo si apre, sorride timido al sole che sbadiglia e dichiara una momentanea tregua per riscaldare i corpi e gli spiriti affranti.

Fuggire, anche solo per un giorno, per afferrare arcobaleni nascosti e scoprire i misteri di realtà offuscate e rifiutate.

Desiderose di attimi solo per noi, per capirci e aiutarci cercando di trovare non solo le parole giuste, ma anche il momento propizio per dirle, ci incamminiamo per il sentiero ormai vetusto per noi.

Il fiume è lì nella sua perenne vitalità, nascosto, quasi fuggito dalle vicissitudini del mondo e protetto solamente dalle sue difese naturali. Le custodisce e le tramanda come segreti antichi sempre più preziosi.

Un vento leggero rinfresca il nostro cammino e spettina i nostri pensieri, i nostri problemi e li deposita sulle ali delle prime farfalle che li rotolano nelle mille piccole cascate e fuggono lontano fino a raggiungere l'ultima spiaggia.

Tra i fitti rami del bosco i raggi dell'arcobaleno danzano in un carillon mimetizzato dal fruscio musicale del fiume e gli uccelli cessano, al nostro passaggio, il loro brioso canto. Sono sorpresi, ma non impauriti.

Poi riprendono il loro melodico concerto ed il bosco vibra per tutti i sentimenti che esplodono e prendono vita.

Canticchiamo un motivetto partecipi al complotto che si sta creando.

Affondiamo, con gli stivali, nell'acqua fredda che rigenera spingendo in tutto il corpo quell'energia vitale che sta per esaurirsi.

Il piccolo gioiello, che, in sordina, oltrepassa ogni realtà si lascia accarezzare, cullare e saltella gioioso tra le pietre che scolpisce togliendo le spigolature per non ferire ciò che vuole passare e vivere.

Camminiamo per ore tra il bosco ed il fiume. Lo abbiamo attraversato dieci, venti, trenta volte.

Parliamo sottovoce, ma è sufficiente un semplice sguardo per capirci e intendersi.

Lui si snoda come un serpente e non riusciamo a trovarne la testa o la coda. L'arcobaleno è sempre lì con le sue sfumature cangianti, ed è cavalcato dai sogni proibiti da afferrare al volo per il terrore della loro fugacità.

Spia, tra le fronde, i suoi inseguitori, brilla, non teme e si lascia ammirare.

La contemplazione è tale da dare le vertigini e gli occhi, all'inizio, si abituano male alle ombre ed ai colori che si intrecciano, danzano e come tanti folletti ci saltellano intorno e non vogliono farsi prendere.

Poi la vista impara, si adatta e tutto è più facile e si possono vedere le cose nella loro vera realtà. Si capisce il valore che è insito in loro e la scoperta rende felici e consapevoli di gioie nate dal nulla, da piccoli incontri, ma grandi ed arricchiti di una saggezza nuova che ha aperto le barriere ad una conoscenza che vaglia ed è armata di buona volontà e di una carica di ottimismo.

Sono ore che camminiamo, ma non siamo stanche.

L'inseguimento ci attira e si vorrebbe trovare il luogo dove muore l'arcobaleno perché narra la leggenda che lì c'è nascosto un tesoro.

La nostra corsa, però, ci riporta sempre sulle nostre orme ed, allora, ci rendiamo consapevoli che il tesoro lo possiamo trovare ovunque. Sarà sufficiente avere sempre fiducia in noi stesse ed in quello che facciamo.

Usciamo correndo dal bosco, accarezziamo le gelide acque e già il fiume è lontano.

Ci avventuriamo nella realtà di sempre portando con noi le magiche sensazioni di una natura fresca, sincera che aiuta a capire, sognare ed a camminare.

Abbiamo imparato che possiamo trovare ovunque un arcobaleno ed un piccolo gioiello che permetta di apprezzare quei momenti nei quali di vorrebbe fuggire.

Milvia Comastri – Cristina Bove

Istantanee d'anniversario

Luciana arrivò in sala da pranzo, una mano premuta sulla bocca.

Poi tirò su un sospiro, come a raccogliere coraggio, e tutto d'un fiato disse:

“È arrivato. Aspetta in stazione. È solo. Dice che mamma non è voluta partire.”

Per un attimo nessuno reagì, poi presero a parlare tutti insieme, fino a che Dante sbatté un pugno sulla tavola, appropriandosi del suo ruolo di fratello maggiore.

“State zitti!”, urlò. “Cosa significa che non è voluta partire?”

Luciana rispose come tra sé e sé:

“Non me l'ha detto, il motivo. Ma deve essere qualcosa di serio. Non sarebbe mai venuto da solo.”

Fu a questo punto che Milena, la più giovane dei nipoti, si alzò da tavola e corse in camera sua. Si buttò sul letto e scoppiò in singhiozzi.

Amava tanto sua nonna. Fin da bambina aveva sentito in lei una vitalità di solito estranea alle persone di quell'età.

Da lei aveva appreso a essere forte, a non lasciarsi intimidire dalle compagne più prepotenti, a non giudicare, a rispettare ogni diversità.

Ora capiva che doveva aver avuto dei motivi veramente seri per non essere partita.

Aveva intuito, dai discorsi che ultimamente le faceva sua nonna, che qualcosa era cambiato in lei. Quando erano andati a trovarla, a Pasqua, le era anche sembrato che fosse mutato il suo approccio con gli altri famigliari: l'aveva osservata mentre ascoltava le recriminazioni ora dell'uno ora dell'altro, le lamentele per il lavoro, per il carovita, per le vacanze saltate, per la disubbidienza dei rispettivi figli. Sembrava che non li udisse veramente, come fosse assorta in altri pensieri. Rispondeva con cenni del capo, brevi commenti, sorrisi di comprensione. Ma soprattutto taceva.

“Mi hanno stancata tutti”, prese a dire, come se ci fosse qualcuno ad ascoltarla. E intanto chiudeva la valigia, e controllava ancora una volta che il biglietto aereo fosse nella borsetta, e fermava le persiane.

“Mi ha stancata lui, con i suoi ridicoli tradimenti, con il suo paternalismo, con le sue recriminazioni. Te ne ho date, di cose, in questi cinquant'anni, mi ha detto ieri. Mi hanno stancato i figli, e i nipoti, egoisti, opportunisti, capaci solo di arrivare qui in massa, per le feste, e solamente perché in città i divertimenti non

mancano. Mai a chiedermi mamma, hai bisogno. O a dirmi: nonna, ti voglio bene. Ma tutti: fai, devi, dammi. So bene che è stata Luciana a organizzare la festa. Per ammansirmi, sperando che io dica sì, te li do io i soldi per il negozio che vuoi aprire. Ma io, queste nozze d'oro, non le festeggerò. Che sono d'oro matto, queste nozze."

Prima di lasciare la casa, le cadde lo sguardo sulla foto che ritraeva lei e Milena. Un groppo le strinse la gola. Milena, che era diversa da tutti loro.

Il caffè gli bruciò il palato. Imprecò fra i denti, e sbatté la tazzina sul banco. Il cameriere lo guardò sollevando le sopracciglia, poi riprese ad asciugare i bicchieri. Cazzo hai da guardare, ringhiò Umberto in silenzio. Almeno arrivassero presto, pensò. Che lo sappiano subito che la madre non vuole più né me, né loro.

La rabbia gli premeva dietro le costole, e spingeva per uscire e lacerargli la carne.

Dopo cinquant'anni sua moglie gli ha aveva detto: ti lascio. Così, di punto in bianco, ti lascio, gli aveva detto, poi se n'era andata in camera, chiudendosi la porta alle spalle. Dopo tutto quello che lui aveva fatto per lei. Pensò alle donne che aveva lasciato, per lei. Avventure, ma anche storie importanti. Pensò ai figli che le aveva permesso di avere, per quella sua stupida voglia di maternità. Fosse stato per lui, uno sarebbe stato più che sufficiente. Solo un fastidio, i figli. Pensò alle ore di straordinario, fatte per racimolare qualche soldo in più, per la casa, e le vacanze, e gli studi dei figli. Ti lascio, gli aveva detto.

"Chissà cosa farà, adesso, senza di me. Ho fatto sempre tutto io, in cinquant'anni", masticò fra i denti, dirigendosi in bagno.

Lo specchio sopra il lavandino gli rimandò l'immagine consumata di un viso grigio di stanchezza. Gli salì un tremito, dentro, e la rabbia lo abbandonò di colpo, lasciandogli un buco fra il cuore e la pancia. Un vecchio cane abbandonato, gli venne da pensare.

Poi scoppiò a piangere, con dei singhiozzi raschianti, che si annodavano in gola.

Il tassista sistemò le valige nel bagagliaio, poi chiese dove dovesse portarla.

Lei non rispose. Se ne stava assorta, e fu riportata alla realtà dalla voce che per la terza volta le chiedeva, stavolta perentoriamente: "Allora dove la porto, signora?"

"All'aeroporto", rispose.

Mentre il taxi procedeva lentamente sulla strada intasata dal traffico, ebbe modo di riflettere, ripercorse molte delle tappe principali della sua vita di moglie, di madre, di nonna.

Scosse la testa come per scrollarsi da un insetto invisibile. Forse non era necessario andarsene, sarebbe stato troppo doloroso anche per lei, pensò. La raggiunse una consapevolezza mai avuta prima: avrebbe dovuto chiarire a tutti che non era più disponibile a richieste che non tenessero conto delle sue esigenze. Sapeva che le cose non sarebbero radicalmente cambiate, ma avrebbe parlato, oh sì, che avrebbe parlato!

Toccò la spalla del tassista:

“Scusi, non all’aeroporto, mi porti in stazione”, disse.

Promise a se stessa che non avrebbe più permesso a nessuno di disporre del suo tempo e che avrebbe preteso rispetto per ogni sua scelta. Da tutti. A cominciare da Umberto. Ci aveva tentato, in passato, ma poi si era arresa. Questa volta, però, sapeva di avere una grande determinazione.

Il biglietto aereo l’avrebbe conservato, per ricordarle la sua decisione. Non sarebbero stati soldi buttati. In fondo stava comunque intraprendendo un viaggio: verso una libertà ottenuta non con rivoluzione, ma con la riflessione.

Alla stazione, ad aspettarla, c’erano Umberto e Milena. Lui non le disse niente: si avvicinò e le fece una carezza sulla guancia. Lei lo guardò negli occhi, poi accolse fra le braccia Milena e sorrise.

Più tardi le avrebbe parlato. Ma sapeva che avrebbe avuto in lei un’alleata formidabile.

Cristina Bove – Fausto Marchetti

La casa del mais

Nella casa del mais il mare d'erba si fonde con il cielo.

Due uomini nudi sotto la doccia.

Il vecchio non si lava più da solo, l'ultima volta è scivolato, ha paura, orgoglio e pudore impediscono di chiedere aiuto alle figlie, sono io l'unico cui affida le confidenze della sua intimità da quando l'ho stretto tra le braccia, mentre gli annunciavo la morte improvvisa della moglie sei anni fa.

Se non fosse stato per te, gli sarebbe venuto un colpo subito, già allora, fu solo grazie al tuo affetto e al tuo abbraccio amorevole che lui riuscì a sopravvivere al dolore della mia perdita, e io ti ho benedetto, per tutto quello che ci avevi dato, per tutto il cuore che ci avevi messo a cercare di capirci e di amarci entrambi.

Lo scroscio caldo dell'acqua diffonde vapore nello stanzino, accanto a me la pelle leggermente abbronzata ricopre lassa quel che rimane di muscoli e tendini, le mie mani insaponate scivolano sulla sua anatomia, percorrono il telaio di ossa, è girato di schiena, le mani saldamente ancorate alle manopole cromate.

Davanti a i miei occhi l'immagine della sofferenza, un cristo di legno in un corpo di ottant'anni demolito da un male che non perdona.

La nudità e inefficienza gli impediscono di parlare.

Che pena vederlo ridotto così, lui così infaticabile, forte come un toro! Ma la sua anima è la stessa, la sento viva e possente come allora.

Mi inginocchio per lavargli gambe e piedi, gli chiedo di voltarsi.

"Cosa sono queste macchie scure sull'inguine, e anche qui e qui all'incavo, cosa ti hanno fatto?"

"Deve essere la colla dei cerotti per fissare il catetere."

"Se vuoi le tolgo con la spugna ma dovrei premere un po' e soprattutto tenere tra le mani il..."

"L'uccello, chiamalo così anche se da tempo non si alza più in volo."

Santo cielo, ragazzo, mai avrei pensato che avresti potuto accudirlo così!

Ho sempre considerato una fortuna per mia figlia averti conosciuto.

“Hahaha...” Sta sussultando in una risata coinvolgente.

Non riesco a trattenermi, come sempre nelle occasioni più imbarazzanti.

Mollo tutto, scivolo sul pavimento piastrellato, gambe larghe, schiena appoggiata alla parete.

Continuando a ridere si accascia sedendosi davanti a me. Lo accolgo tra le braccia la sua schiena è sul mio petto e la testa sulla mia spalla .

Due uomini nudi sotto la doccia suocero e genero da trent'anni.

Ci abbandoniamo per un po' all'allegria e alla pioggia calda sopra di noi, accanto a me c'è il flacone dello shampoo.

“Dai che ti lavo anche i capelli.”

Sciacquo la nuvola di sottilissima lana bianca.

Ne ha ancora tanti di capelli, ricordo quando erano scuri, sempre un poco arruffati, amavo tanto il ciuffo che gli ricadeva sulla fronte!

Non ride più. Nelle lacrime e nella paura scioglie il suo dolore: “Vorrei morire qui adesso, mi piacerebbe andarmene così dopo una sana risata, non riesco a pensare di dover restare muto a guardare l'angoscia sulle facce delle persone che più amo. Sono in dirittura di arrivo o partenza come la si vuol chiamare.

Stiamo ancora un po' qui a parlare, è un sollievo quest'acqua che mi batte sul corpo, mi sento purificare.”

Quanto mi piacerebbe essere al posto tuo, ragazzo, anche così com'è adesso, mi farei abbracciare e lo abbraccerei anch'io, lo amerei come quando era giovane e forte, appassionato e non gli bastava mai!

“Mi manca mia moglie, avrei sofferto da impazzire a farmi veder in questo stato! Prima me la sono sentita accanto, ho avuto un brivido, ho avuto voglia di abbracciarla... Ricordi quel mese d'agosto, quando hai dormito qui e ci hai visti sotto il ciliegio in fondo all'orto fare all'amore alle prime luci dell'alba?”

E certo che se lo ricorda, noi eravamo imbarazzati più di lui quando ce ne siamo accorti.

“Sì, non l'ho più scordato, è come se fossero sempre davanti a me i vostri corpi in quell'abbraccio, ero scombussolato dalle sensazioni che provavo perché tua moglie ha sempre esercitato su di me una certa attrazione ma il mio amore era ed è tutto per vostra figlia.”

Il vecchio sorride.

“Usciamo mi sento molto stanco ora.”

Lo aiuto ad alzarsi gli faccio infilare l'accappatoio.

Dopo averlo tamponato con l'asciugamani mi chiede di passargli del talco mentolato su tutto il corpo, la malattia al fegato e tutte le medicine che prende gli procurano un forte prurito.

Mi abbraccia, "Te lo dico anche a nome suo, ti voglio bene, per tutto quello che sei stato per noi."

Bravo, mio caro, abbraccialo forte anche per me, digli quanto l'ho amato e quanto lo amo ancora.

Lo stringo per soffocare la mia commozione.

"Non voglio lasciarti andare!"

"È l'ora per me, un giorno così è giusto per morire.

Un ultimo favore, scaldami un goccio di latte."

Il tempo di versare il liquido tiepido nella scodella e arrivare davanti a lui, mi fa cenno con la mano di avvicinarmi mi prende la testa tra le mani mi bacia e sussurra: "Lasciami andare..." Una lacrima gli riga il volto, gira la testa verso la credenza dove la moglie sorride da una cornice in argento, chiude gli occhi.

Bobboti – Marosit

Il tempo necessario

Gli sembra di sentire il profumo dei fiori. Li ha sistemati poco prima, nel vaso accanto alla fotografia. Ha reciso i gambi con un taglio obliquo, come lei gli ha insegnato. Ci stanno bene le gerbere vicino al suo vestito di margherite, al sorriso beato e i capelli spettinati. E ogni tanto sembra che profumino. Allora si toglie la mascherina e si avvicina ad annusarli: no, le gerbere non sanno di niente. Perfette e di plastica.

Sua madre non ricordava nemmeno dove fu scattata. Forse in Corsica o forse in Sardegna. L'aveva raccontata mille volte, quella storia. "Tuo padre non amava il mare, diceva che il mare gli aveva portato via i suoi fratelli, nella guerra. Non sporgerti troppo, diceva, è infido. Io, invece, lo adoravo. Soprattutto nelle giornate di vento. O quando si incupiva, in autunno. Mi portavo dietro un rotolo di spago, ci legavo una pietra e la buttavo fra le onde, tenendo stretto l'altro capo. Ci parlavo, io, al mare. C'è anche qui. Non lo vedi, ma c'è".

Aveva rovistato per anni tra i suoi ricordi per trovarne uno in cui sua madre lo abbracciava. Ecco, forse, in posa su qualche fotografia. Calzoncini corti, la cartella lustra del primo giorno delle elementari. Lo sguardo che scruta l'obbiettivo, per capire su chi è puntato. Quello di sua madre, sicura di essere al centro. Sulle spalle il braccio di lei, come un segno sghembo di parentesi.

Il tanfo dell'altra stanza gli entra nelle narici come un lombrico che si fa strada nel fango, si mischia a un sapore dolciastro in fondo alla gola. A stento riesce a trattenere un conato.

Si rimette la mascherina, prima di girare la chiave. La leggera corrente che entra dalla porta fa rotolare sul pavimento i gusci di plastica dei deodoranti che finiscono sotto gli spettri dei mobili. Sulle pareti si è asciugata anche l'ultima mano di vernice, ma l'odore di sua madre non se ne va. È sotto l'intonaco, dentro i mattoni. Rimasto, negli anni, come un'impronta del corpo.

Sul bordo del letto quel giorno era seduta sua madre. "Mi son fatta male inciampando sul rastrello", gli spiegava. "Ma guarda te se mi doveva capitare proprio oggi che arrivavi tu. Quest'anno però faccio solo la marmellata di albicocche, tanto le altre tu non le mangi mai". Lui si era stretto nelle spalle, con l'occhio in fuga verso la finestra e il pensiero nella valigia piena di vasetti.

Sua madre voleva parlare solo del prezzo delle albicocche salite alle stelle, per colpa di quell'estate balorda. Che si era fatta male gli era tornato in mente la mattina dopo, in cucina, quando lei gli aveva chiesto di sistemare i vasetti sulle mensole dello sgabuzzino. Nella fretta di ripartire, ne aveva fatto cadere uno e mentre raccoglieva quella poltiglia luccicante si era reso conto che mai prima di allora sua madre aveva voluto una mano per un lavoro tanto semplice.

“Non è niente, vedrai, solo un po' di dolori. Se lo dici a qualcuno non ti rivolgo più la parola”.

Ma si ritirava sempre più spesso in camera sua, a riposare, e le finestre restavano spalancate sempre più a lungo, con i cuscini appoggiati a prendere aria.

No, non l'aveva detto a nessuno. Tutto doveva sembrare normale, e giorno dopo giorno anche quell'odore era entrato nella normalità.

“Niente ospedale, niente tubi, niente fili”, gli aveva chiesto, infine.

“Va bene, mamma” aveva risposto, decidendo, in quel momento, di fermarsi più a lungo a casa di sua madre.

Era rimasto lì, con tutte le sue domande di sempre.

Avrebbe voluto sapere se sua madre ricordava quella volta che lei, a calci e pugni, aveva divelto la porta della cucina. O di quando correva da una parete all'altra, brandendo un coltello e urlando di volersi ammazzare. Se ricordava gli occhi di suo figlio bambino al quale i grandi, assuefatti, avevano affidato la sorveglianza di lei, distesa sul divano, per la centesima volta in attesa dell'ambulanza. Di come, in quell'attesa, lui disegnava con lo sguardo labirinti sul soffitto, dei quali non trovava mai l'uscita.

“Non sento niente. Il dottore dice che non sentirei dolore nemmeno senza la morfina. Dice che ho avuto una grazia”.

“Sì, mamma”.

“Potrei anche uscire, sai, andare magari al mare. Mi accompagni? C'è la corriera che si ferma qui davanti, la sento, all'alba. Andiamo sugli scogli. Vedrai, ci divertiamo”.

“Va bene, mamma”

“C'è ancora un po' di spago, l'ho conservato nel cassetto della credenza, ricordiamoci di prenderlo”.

“Sì, mamma”.

È tornato nella casa disabitata.

“Vado a casa di mia madre”. Alla moglie aveva detto solo così, censurando il resto del pensiero: alla casa della mia infanzia. “Solo per il tempo necessario” aveva aggiunto, quasi per rassicurare se stesso, più che lei, con un’indicazione vaga del tempo.

È ora di andare via. Appoggia la mascherina vicino alla fotografia. Con le imposte richiuse, l’odore di putrefazione diventa più forte. Nella penombra, prima di uscire, riesce a distinguere ancora le margherite del vestito.

“Chissà se ti ricordi di quella sera, quando ti lasciai sola per dieci minuti. Ero andato a comprare lo spago.

E ti ricordi di come mi vergognavo, la mattina dopo, sulla corriera, quando tutti ci guardavano?

Di come ti sostenni, nei tuoi passi incerti, fino alla punta nera dietro il molo.

Della tua risata, quando mi facevi gettare il sasso sempre più lontano e poi stringevi lo spago e mi dicevi di lasciarti sola.

Della tua voce nel frastuono delle onde. Mi chiamavi, vieni a prendermi, è tardi, sono stanca, dove sei figlio mio.

Ti ricordi? Era luglio, c’era vento e il buio ci mise un sacco di tempo ad arrivare”.

Remo Bassini

(L'ultimo giorno)

Passa il suo tempo a scrivere: per il giornale dove lavora da ventiquattro anni (e che ora dirige), per questo blog (che ospita i Racconti a 4 mani), per le case editrici che, bontà loro, lo pubblicano (Mursia, Fernandel, Newton Compton, Historica, Senzapatria, Perdisa... a ottobre 2010).

Andrea Blasina

(Wisteria)

Vive e lavora a Sassari.

Bobboti

(Il tempo necessario, Complesso vocale)

Bobboti, noto Bob Otti o Birambai (ma potete chiamarlo Ismaele) vive a lavora a Nuoro. Qui, nel cuore della Barbagia, vorrebbe smettere di lavorare per vivere più a lungo. È un provetto cercatore di funghi e conosce la formazione del Cagliari del 1970. Più che scrivere "conta", in tutte le accezioni possibili. Lo fa anche sul blog "bardofulas", nome che gli ricorda le piccole trottole di legno che nel secolo scorso costruiva con le sue mani.

Sa scrivere frasi di senso compiuto utilizzando una sola vocale. Anche in sardo. Abba' ba', abba bat. Guarda babbo, c'è dell'acqua.

Anche in questa presentazione c'è dell'acqua. Anzi, diciamolo: fa acqua da tutte le parti.

Susanna Bonaventura

(E poi)

Abito a Treviso. La mia passione per la scrittura è nata tardi, diventando il mio giardino segreto dove rifugiarmi dalla realtà di una vita carica di emozioni, non sempre positive, concretizzata da un lavoro di impiegata di banca, il matrimonio e l'arrivo di due splendidi figli. Ho frequentato dei corsi di scrittura creativa e narrativa presso la scuola Holden di Torino dove ho cercato di assimilare tutte le tecniche per rendere più vivo un dialogo, dare spessore a un personaggio e gli accorgimenti per creare una trama interessante. La mia passione per la scrittura si è concretizzata con vari momenti di soddisfazione: alcuni racconti sono stati pubblicati in un settimanale

Mondadori; il mio romanzo breve *Domande e silenzi* compare sulla raccolta *Fermenti* (2005), e il racconto *Senza clamore* fa parte dell'antologia *Concepts-Letteratura*, entrambe editate da ArpaNet; ho inoltre partecipato con il racconto *Angela a La contessa del campo dei fiori*, un romanzo a più mani edito da Giulio Perrone (2007), presentato alla fiera dell'editoria di Roma. La mia ultima "fatica" si è concretizzata con l'uscita, a dicembre 2008, del libro *Sitis Vivendi (desiderio insaziabile di vita)*, una raccolta di racconti al femminile.

Cristina Bove

(*La casa del mais, Istantanee d'anniversario*)

Sono nata a Napoli, vivo a Roma dal '63.

Mi occupo di pittura, scultura e scrittura, soprattutto poesia. Mi sento testimone del mio tempo e della mia esistenza. Amo la libertà e la giustizia, penso che il rispetto della diversità sia un valore fondante tra gli esseri umani.

Sono alla costante ricerca di un significato in questo infinito mistero in cui mi sento immersa, ma non mi faccio più domande inutili.

Sono presente in varie antologie, tra cui *Auroralia, La ricognizione del dolore, Antologia del giardino dei poeti*. Ho pubblicato tre raccolte di poesie con Il foglio letterario: *Fiori e fulmini, Il respiro della luna, Attraversamenti verticali*.

(*Conduce il blog personale cristinabove.splinder.com e il giardinodeipoeti.splinder.com.)*

Simonetta Bumbi

(*E poi*)

è nata il 28 settembre del 1958. romana di origine, vive nella capitale.

scrive da sempre. in seguito su prescrizione della sua psichiatra.

non ama le maiuscole, fanno la differenza fra tutto, specialmente tra le persone, ma le usa quando scrive di Lui (Dio).

lista della spesa:

- *iostoconletartarughe* (ed. smasher).

- con carlo menzinger, sergio calamandrei e andrea didato ha pubblicato il volume *parole nel web* (ed. liberodiscrivere).

- con carlo menzinger e sergio calamandrei il romanzo *il settimo plenilunio* (ed. liberodiscrivere) definita una gallery novel dove hanno contribuito 17 illustratori

- con il cantautore orlando andreucci il libro in musica *notediparole* (ed. smasher).

il suo blog: <http://iostoconletartarughe.splinder.com>

Nicoletta Buonapace

(Il primo figlio)

Sono nata a Livorno, ma vivo e lavoro a Milano dal 1994.
Mi occupo da anni di poesia, scrittura, politica delle donne.
Ho pubblicato in alcune occasioni versi e pensieri.

Laura Cali

(Duevoci)

23 anni, studentessa in scienze della comunicazione e appassionata di cinema, ama disegnare e dilettarsi in lavoretti creativi, quali grafica o oggettini in cernit. Definita "sognatrice romantica", girerebbe il mondo in una Volkswagen dipinta di arancione.

Euro Carello

(La Confraternita della bañacauda)

Torinese per nascita e per struttura mentale, tanto da non ritrovarsi nelle città prive di cardo e decumano, laureato in economia, ha partecipato alla stagione del '68 e dintorni con esperienze politiche e sindacali, e inopinatamente non ne è affatto pentito. Al termine della carriera di insegnante di scuola superiore, nel tempo che l'attività di volontariato per Emergency gli lascia libero, si dedica alla scrittura di racconti e romanzi che a volte riesce a pubblicare.

Con il racconto *I Corvi sono lì che aspettano* ha vinto il Trofeo Rill 2008 per il miglior racconto fantastico italiano. Il romanzo *Trenta per te* attende ancora un editore.

Una rassegna completa della sue pubblicazioni è visibile sul sito www.eurocarello.it

Melania Ceccarelli

(I giorni difficili)

Sono nata a Pisa il 13 febbraio 1965 da una famiglia di simpatici operai comunisti. Mi sono laureata in Scienze Politiche ad indirizzo politico-sociale con una tesi in Sociologia dello sviluppo e mi sono sempre occupata di persone con problemi ed "ai margini". Nel 2000 e 2001 ho passato due anni in un piccolo stato amazzonico del Brasile e questa esperienza si è rivelata molto importante nella mia vita. Da piccola scrivevo poesie, un po' come tutti, che erano abbastanza bruttine; l'età adulta è stata l'età del fare, non ho avuto mai tempo e testa per scrivere. Al ritorno dal Brasile, invece, mi ha presa la necessità di descrivere e raccontare il mondo che avevo

conosciuto. Ho iniziato nel 2008 con un blog www.ilpaneconlerose.splinder.com che è un bel po' che non aggiorno. Ho anche cambiato lavoro, mi occupo di programmazione socio sanitaria territoriale in un consorzio pubblico, e ho cambiato tre case.

Tramite il blog ho conosciuto il mondo della scrittura, leggendo cose molto belle in rete (alcune anche molto brutte), prendendo contatto con scrittori professionisti e con dilettanti come me, partecipando a giochi e "concorsi" in rete. Ho scritto molto da allora e ancora sto scrivendo. La cosa di cui più vado fiera è la pubblicazione dell'incipit di un mio libro, *Sebastiano e il mare*, su Vibrisse.

Luciano Celi

(*Antiferesi*)

Nato a Pinerolo nel 1970 si è laureato in Filosofia della Scienza all'Università di Pisa. Ha conseguito il master in Comunicazione della Scienza alla SISSA (Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati) di Trieste e lavora nell'ambito della comunicazione scientifica. Ha pubblicato *La valigia di Aristotele. Concetti, prototipi, orsi bianchi & lavatrici* (Aracne, 2008), *Materiale resistente. Il periodo 1943-45 oggi, tra storia e letteratura* (Società Editrice Apuana, 2009) e *Gettar luce nell'oscuro laberinto. Arte, letteratura, scienza in Galileo Galilei* (Aracne, 2010).

La sua pagina web è www.lucianoceli.it.

Milvia Comastri

(*Istantanee d'anniversario*)

Sono una donna attempata, per non dir vecchia, che ha ripreso a scrivere dopo lustri e lustri di silenzio. Leggo moltissimo, scrivo a bassa frequenza. Ho pubblicato una raccolta di racconti, nel 2005, dal titolo lungo e forse fuorviante, dato che La Feltrinelli lo ha collocato fra i libri di cucina: *Donne, ricette, ritorni e abbandoni* (Pendragon). Altre cose sparse si trovano in antologie e riviste. E anche in rete.

In rete c'è anche il mio blog: rossiorizzonti.splinder.com, dove a volte lancio invettive contro il potere. Ma non solo.

Basta. Non ho altro da dire. Odio scrivere note autobiografiche.

Anna Maria Curci

(Andirivieni)

È nata a Roma nel 1960. Nella città natale vive e insegna. Praticando talvolta forme di resistenza, si ostina a coltivare le passioni per la letteratura e la musica. Ha un blog: <http://muttercourage.blog.espresso.repubblica.it>.

Irene De Sanctis

(Il mio amico Osvaldo)

54 anni, psicoterapeuta, lavoro in neuropsichiatria infantile. Conduco una vita autistica. Scrivo dall'adolescenza in poi. Non ho mai pubblicato niente. Scrivo solo nel web (azu&tem.splinder.com) il mio autore preferito è Saul Bellow.

e.l.e.n.a.

(Beautiful monster, Complesso vocale)

Torino è la sua città. Blogger da più di cinque anni (quasi una specie da proteggere). Scrive perché le piace. Perché fa stare bene. E perché, talvolta, fa stare pure male. Però si sta. E questo è ciò che importa. Sentire e sentirsi.
<http://caterpillar.splinder.com>

Morena Fanti

(Strategie di mercato)

La prima volta che ha scritto non la ricorda, ma l'ultima è di sicuro questa (per ora). Ha pubblicato *Orfana di mia figlia* (Il pozzo di Giacobbe, 2007).

Il suo blog è <http://morenafanti.wordpress.com>

Annalisa Ferrari

(Contrazioni)

Nata e vissuta sullo stesso pezzetto di terra, con lo stesso orizzonte piatto della pianura padana davanti, insegnante di italiano in una scuola media, ha iniziato a scrivere qualche anno fa, per raccontare una storia interessante trovata in archivio. Ha partecipato a un esperimento di scrittura online, al progetto "I documenti raccontano" e ad altre iniziative lanciate qui e là sul web. Questa è la seconda volta a Quattromani.

Marta Forno

(Andirivieni)

È nata nel marzo 1966. È cresciuta a Torino e da quindici anni abita in Francia dove sta svolgendo un dottorato di ricerca. Frequenta la letteratura da lettrice.

Gloria Gerecht

(Take away)

Nello splendore della sua terza età. Roma.

Scrivo solo da qualche anno, solo corti.

Presente sul blog di Barbara Garlaschelli (bontà sua) con alcuni testi.

Su Leggendo Scrivendo e su LI di OZoz con nick doxa.

Pubblicata in Over Age di Transeuropa Edizioni nel 2009.

In varie antologie di premi di prosa e poesia.

Preferisco l'ironia: negata per il rosa.

Per saperne di più: Gloria Gerecht su Google e invio.

Daniele Gouthier

(La Confraternita della bañacauda)

Da oltre tre lustri la matematica l'ha portato a Trieste da quel di Torino. Studia come la scienza viene percepita nella società italiana e come le parole contribuiscono a formare le idee degli scienziati.

Scrivo di matematica per la scuola – superiori e medie, come si chiamavano un tempo.

Ritiene fortemente che non esistano due culture ma una sola e che la scienza sia umanissima. La matematica poi è arte. Per questo cerca di coniugare scienza e racconti assieme al gruppo Officine Tinsuac (www.officinetinsuac.it).

Ha curato la raccolta di racconti di scienza con Stefano Sandrelli e Robert Ghattas (*Tutti i numeri sono uguali a cinque*, Springer Italia).

I suoi scritti si trovano all'indirizzo www.danielegouthier.it.

Francesca E. Magni

(*Antiferesi, Wisteria*)

Laureata in Fisica, insegnante e publicista. È coautrice del libro *Dove vanno le macchine?* Le vespe ed. (2000) e ha pubblicato un racconto in *Tutti i numeri sono uguali a cinque*, Collana "I blu", Springer ed. (2007). Collabora con giornali e riviste di comunicazione della scienza sia cartacee sia online.

Il suo blog elettrico è quello di fem: forzaelettromotrice.wordpress.com.

Insieme a Luciano Celi (e molti altri!) fa parte del gruppo Officine Tinsuac – racconti di scienza (www.officinetinsuac.it).

Fausto Marchetti

(*La casa del mais, I giorni difficili*)

Anni 57, vivo in Franciacorta (BS), perito elettrotecnico, ma ho lavorato 5 anni in fonderia, artistica e 30 nella forneria di mio padre, me ne mancano 5 per andare in pensione. scrivo da un anno circa, primo ero solo lettore. Scrivo sul blog "Al di sopra della cima degli alberi" e leggo e commento parecchie persone incluse in questo concorso e in quello degli altri anni. Sono alle prime armi ma mi diverto assai, soprattutto mi fa volare il tempo mentre sto davanti alla bocca del forno in attesa che il pane cuoce, pensare alle storie che scrivo.

Marosit

(*Il tempo necessario*)

Marosit è magiara. Agli isolani d'Italia deve spiegare che non è né maga, né fattucchiera ma quelli, spesso, non ci credono. Le piacciono le immagini e le parole. Il verbo ritrarre. Predilige la forma transitiva, la affida alla sua macchina fotografica. Quando le chiedono di scrivere, invece, quasi sempre, si tira indietro.

(*Infatti, questa presentazione è opera di Bobboti.*)

Sandra Mastore

(L'ultimo giorno)

Non ha un blog e scrive solo ogni tanto.

Incontrò Remo Bassini attraverso un racconto che gli mandò da leggere: glielo bocciò. Poi gliene mandò un secondo...

Paola Mattiazzo

(Anni sereni)

Paola Mattiazzo è nata nel 1966 a Biella, dove è vissuta per i primi vent'anni. Attualmente abita in un paesino immerso nelle risaie vercellesi con il marito e la figlia. Da molti anni è responsabile amministrativa presso un'azienda industriale biellese.

È un'amante degli animali (della famiglia fanno parte anche un cane femmina ed una gatta), della natura e della montagna.

Le sue occupazioni preferite consistono nella lettura di libri – specialmente thriller, di avventura, horror e storici – e di riviste specializzate in storia, scienze e natura, e nel navigare in internet. Si diletta nella scrittura di piccoli racconti e di recensioni.

Possiede e cura un blog dal titolo "PM's Site" (paolamattiazzo.wordpress.com).

Sandra Mazzinghi

(Due zone diversamente influenzate)

Sono nata a Livorno il 14 febbraio 1966, ho conseguito una laurea umanistica a Firenze mentre già lavoravo. Ho frequentato vari corsi di scrittura creativa e laboratori teatrali fino ad avere il coraggio di provare un laboratorio di teatro-danza con Lindsay Kemp, esperienza indimenticabile.

Ho una collaborazione fissa con la rivista Livornononstop. Alcuni miei racconti sono inseriti in antologie dell'Edizione Perrone, Roma. Sono stata selezionata per l'Antologia *Autrice dell'estate 2010* di Manidistrega con un mio racconto, e sta per uscire un altro mio racconto per le Edizioni Erasmo. Il mio lavoro quotidiano è presso il Comune di Livorno ed è un bel lavoro: perché scrivo tutti i giorni. Se digitate il mio nome su google trovate il mio blog!

Silvia Nottoli*

(A caccia di arcobaleni)

Sono nata ad Umbertide, ho 17 anni. Abito in Frazione Petrelle, Città di Castello (PG). Frequento il liceo Classico di Cortona e la scuola di musica Comunale di Cortona, suono la fisarmonica.

Mi piace molto scrivere soprattutto racconti e romanzi. Ho pubblicato con la casa editrice Edimond di Città di Castello il mio primo romanzo intitolato *Il Triangolo di fuoco – eredi di guerra* e ho pubblicato con Nicola Calabria Editore il romanzo *Il paese dei venti*.

Nel 2001 ho vinto il terzo premio nella graduatoria generale con il racconto *La matita e la riga* al concorso "Artepoesia" di Montepulciano.

Nel 2002 ho vinto il quinto premio, sempre nella graduatoria generale, con il racconto *La matita e la riga*, al concorso organizzato dagli "Amici dell'Umbria" a Castiglion del lago.

Nel 2001 ho partecipato per la prima volta al concorso "primi passi" organizzato dall'Associazione Italo Australiana Alias Melbourne e ho vinto il primo premio con il racconto *La mela e l'aria pulita*.

Da allora partecipo ogni anno ottenendo sempre premi e consensi.

Il mio romanzo *Il triangolo di fuoco – eredi di guerra* è stato selezionato al Concorso "Alberoandronico" la cui premiazione è avvenuta in aprile nella Sala Protomoteca in Campidoglio.

Donatella Poesini*

(A caccia di arcobaleni)

Sono nata a Cortona e residente in Fraz Petrelle, Città di Castello. Ho vinto il primo premio al concorso "Europa 91" con il romanzo *Il cacciatore della notte* che è stato poi pubblicato. Ho partecipato a numerosi concorsi letterari, con poesie, racconti, romanzi, poesie in dialetto chianino, sia in Italia che all'estero, ottenendo premi e consensi.

*Donatella Poesini e Silvia Nottoli sono madre e figlia.

Francesca Ramacciotti

(Take away)

È nata e vive a Livorno. Laureata in giurisprudenza, è stata giudice per sei anni poi ha scelto di dedicarsi all'insegnamento di diritto e economia, suo attuale lavoro.

Appassionata lettrice si è sempre dedicata anche alla scrittura, sia creativa che sotto forma di sceneggiatura. Suoi racconti sono stati pubblicati su riviste e hanno ottenuto riconoscimenti. Ha scritto testi teatrali rappresentati presso il teatro Vertigo di Livorno. Ha collaborato con registi in ambito locale come sceneggiatrice, cita, fra gli altri riconoscimenti, il secondo posto ottenuto al festival nazionale di Chianciano del cortometraggio Gnam Gnam di cui erano suoi soggetto, sceneggiatura e autoregia. Collabora al blog *LeggendoScrivendo*. Ha scritto tre romanzi. Attualmente è rappresentata dall'agenzia letteraria Nabu di Firenze.

David Ramanzini

(Il mio amico Osvaldo)

Non ha mandato nulla di sé, delegando quindi il titolare del blog (cioè io, Remo Bassini) di dire, a mio piacimento.

In primo luogo, David è noto a tutti come Anfiosso (anfiosso.wordpress.com), in secondo luogo, sebbene non abbia pubblicato, io (e non solo io) son convinto che egli sia uno dei migliori scrittori viventi. Solo che non si piega, Anfiosso.

Marialucia Riccioli

(Beautiful monster)

Nata a Siracusa il 18 settembre 1973, insegna Lettere nei Licei ed è stata docente di Lingua italiana e scrittura creativa del corso propedeutico al Seminario arcivescovile di Siracusa.

Soprano solista in un gruppo vocale, ha composto anche testi per musica ed ha inciso cd di classici natalizi e a tema religioso. Attualmente fa parte dell'Accademia di canto "Carmelo Mollica". Scrive da sempre, in dialetto siciliano e in lingua, in versi e in prosa: aforismi, fiabe, novelle, racconti. È stata semifinalista al II Campionato nazionale della lingua italiana. Ha partecipato a varie rassegne e concorsi e alcuni dei suoi lavori sono stati pubblicati su quotidiani, riviste ed antologie. Ha frequentato i corsi di scrittura creativa tenuti da Silvana La Spina e Claudio Fava e attualmente studia teorie e tecniche della narrazione con Luigi La Rosa. Scrive articoli culturali e intervista autori sul periodico *La voce dell'isola* e cura il blog marialuciariccioli.splinder.com.

Ha scritto il suo primo romanzo.

Donatella Righi

(Contrazioni)

Nata e vissuta al centro di quello stesso orizzonte piatto di Annalisa Ferrari, resta adagiata sulle rive del Po in attesa della grande occasione che la rapirà per altri lidi. L'appassiona fare la maestra, ma in un'altra vita sarà una guida turistica di luoghi remoti e misteriosi. Ha provato il brivido di scrivere un libro, non a quattro, bensì a ventisei mani. Esperienza esaltante che l'ha indotta a ben più caute esperienze: Quattromani bastano.

Sonia Sacrato

(Strategie di mercato)

La prima volta che ha scritto qualcosa aveva meno di sei anni e, per la gioia di suo padre, lo fece con i pennarelli direttamente sul muro della sua camera. Da allora, non ha (quasi) più smesso. Il suo blog è acimma.wordpress.com.

Marinella Scordo

(Duevoci)

28 anni, siciliana doc. Studentessa in Scienze della Comunicazione, indirizzo Editing. Sempre smarrita nell'arte della vita non ha mai perso di vista l'unico punto fermo: la scrittura, quale intimo percorso esperienziale per arrivare a se stessi. Ama leggere, l'arte in ogni sua svariata forma, ascoltare musica possibilmente in vinile, perdersi tra gli oggetti impolverati di un rigattiere, ricercare meticolosamente il gusto retrò, ormai desueto, negli interstizi della vita. Gusto che ha la dietrologia di un'interezza disgregata. Vorrebbe diventare una scrittrice a tempo pieno e, seguendo una citazione, desidererebbe semplicemente, "una stanza tutta per sé".

Fabrizio Tummolillo

(Due zone diversamente influenzate)

Sono nato a Milano il 20 giugno 1970.

Vivo a Pecorara, Val Tidone, provincia di Piacenza.

Sono giornalista professionista e redattore del quotidiano del Lodigiano e del Sudmilano *Il Cittadino*. Mi occupo di Interni ed esteri, Cultura e spettacoli.

Con l'attore e regista teatrale Giulio Cavalli ho scritto *8 ottobre 2001. La strage*, ricostruzione dell'incidente dell'aeroporto di Linate in cui morirono 118 persone. Lo spettacolo

ha debuttato il 18 dicembre 2006 nella sala Grassi del Piccolo Teatro di Milano. Dal testo è stato realizzato un libro pubblicato da Edizioni XII.

Piera Ventre

(Il primo figlio)

Nata a Napoli, livornese d'adozione.

Logopedista in prima linea, scrivo per resistenza.

Alcune cose pubblicate: in rete e fuori, ma soprattutto qui: biancamara.wordpress.com.

Cristina Vezzoli

(Anni sereni)

Vivo in provincia di Brescia e faccio il grafico, la madre e la maestra di disegno, non necessariamente in questo ordine.

Detto così sembra una cosa tranquilla educata e pacata: no, in verità sono abbastanza incasinata, ma pazienza.

Scrivo su blog da n anni, mi piace inventare racconti e soprattutto osservare.

Mi piace la gente, nel bene e nel male.

Ho partecipato ai racconti a quattro mani anche nella scorsa edizione, insieme a Rossana Mariangela Massa.

Potrei aggiungere succosi dettagli e suggestivi spunti, raccontandomi e infiorandomi, tipo un passato difficile e un futuro incerto.

Sono precaria, nella vita e nella testa.

Ma mica è una cosa di cui si può parlare in una "breve presentazione".

(<http://www.rossatinta.splinder.com>)

Gioco-rassegna ideata da Remo Bassini – remobassini.wordpress.com
Copertina di Mario Bianco – www.mariobianco.net
luglio - settembre 2010
